

CONTRO ESCLUSIONE SOCIALE E POVERTA': QUALI SOSTEGNI ?

ATTI DEL SEMINARIO

21 novembre 2013

**c/o Centro Italiano di Documentazione sulla Cooperazione e
l'Economia Sociale, Via Mentana, 2 - Bologna**



**A cura di:
Leonardo Callegari
Fabiola Fabbiani**

**C.S.A.P.S.A.
Centro Studi Analisi di Psicologia e Sociologia Applicate**

**AILEs
Associazione di promozione della Inclusione Lavorativa e Sociale**

Dare voce a chi sussurra

Vita

La tua eco ha molte spire.

Ovunque risuona il tuo nome

- Vita -

Anche se io lo sussurrai piano.

(Greta Mancinelli, 2014)

Introduzione di Leonardo Callegari (CSAPSA – AILeS)

Novembre 2013

Il dramma dilagante della disoccupazione è una calamità nazionale, un vero e proprio terremoto sociale con effetti devastanti pari se non peggiori a quelli distruttivi degli eventi sismici naturali. Viene continuamente evocato come priorità nazionale, ma rimane sistematicamente disatteso nei provvedimenti che possano contrastarlo o che possano, al di là degli annunci, promuovere una inversione di tendenza.

Il lavoro strutturalmente manca e la mancanza di una occupazione non può essere addebitata alla responsabilità dei singoli, che tuttavia sono chiamati a dare il massimo impegno per non indulgere in derive assistenzialistiche. Benissimo che si stimoli l'intraprendenza, l'impegno, la responsabilità individuale per valorizzare le soggettive potenzialità e cogliere anche la più piccola opportunità di impiego. Più difficile diventa quando le risorse in possesso delle persone sono indebolite da inoccupazione prolungata, deficit invalidanti, fragilità psicologiche, vulnerabilità e disancoramenti sociali. Qui l'individuo può anche dare il massimo di sé ma non riuscire ugualmente a farcela, già in condizioni di andamento dell'economia ordinarie. Con la crisi e la mancanza obiettiva di posti di lavoro è evidentemente impossibile, con tutti gli effetti collaterali di esclusione, impoverimento, isolamento sociale.

Per contrastare condizioni che ledono la dignità dei singoli, condannandoli all'indigenza, alla fine degli anni 90 è stata sperimentata come misura di supporto economico l'introduzione del **Reddito Minimo di Inserimento (RMI)**, sulla scorta del sistema francese. Sperimentazione che non ha prodotto a regime esiti applicativi, come invece previsto dalla L. 328/00 e l'Italia tuttora rimane uno dei pochissimi paesi europei che non ha alcuna forma di sostegno organico al reddito che possa quantomeno compensare, sui minimi vitali, non evidentemente risolvere, il problema della disoccupazione, della esclusione e della povertà che ne costituisce un frequente correlato.

Risibile l'aiuto offerto con la **Social Card** introdotta dal governo Berlusconi nel 2008 la cui entità (40 euro mensili), l'esigua platea degli aventi diritto, le modalità pietistiche e le disfunzioni in fase di erogazione non meritano considerazione alcuna vista l'irrelevanza in termini di impatto sociale.

Più recentemente assistiamo con il governo Monti e con la "Riforma del mercato del lavoro", tramite L. 92 del 28 giugno 2012, cosiddetta "Legge Fornero", ad un parziale riordino del nostro sistema di ammortizzatori sociali, che tutela esclusivamente solo una parte di lavoratori dipendenti che il lavoro ce l'hanno e lo possono perdere, con l'introduzione della **Assicurazione Sociale Per l'Impiego (ASPI)**. Si allarga la platea degli aventi diritto, ma la sostanza non cambia. Rimangono esclusi tutti gli inoccupati e i disoccupati di lungo periodo che costituiscono le cosiddette fasce deboli tradizionali e anche i più recenti svantaggiati che hanno perso l'impiego con la crisi, se sono stati impiegati in regime di collaborazione coordinata continuativa o a progetto o con tempi determinati troppo brevi per rientrare nelle condizioni di copertura assicurativa.

Entro l'anno in corso dovrebbe avviarsi la sperimentazione della **Nuova Social Card** in 12 capoluoghi di regione, tra i quali anche Bologna, che riprende le finalità del RMI coniugando l'erogazione di una indennità economica (da 231 a 404 euro in base alla composizione familiare) a fronte di un impegno della persona disoccupata (che deve comunque aver svolto una attività lavorativa nell'anno precedente) ad effettuare un percorso formativo/di reinserimento occupazionale.

In quanto misura di sostegno al reddito condizionata ad appropriati comportamenti individuali il combinato presuppone l'attivazione di azioni di politica attiva del lavoro in favore del soggetto che deve attivarsi in modo responsabile per uscire dalla sua condizione di disoccupazione.

Al riguardo, tra le azioni più pertinenti possiamo annoverare i **tirocini (di orientamento, formativi e/o di**

inserimento/reinserimento lavorativo), secondo quanto previsto dal DM 142/98 applicativo delle disposizioni di cui alla L. 196/97, cosiddetto “Pacchetto Treu”, e dalle Linee Guida emanate il 24 gennaio 2012, in seno alla Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano, recepite anche dalla nostra Regione Emilia Romagna a luglio c.a. con **LR n.7/2013 (Disposizioni in materia di tirocini**, modifiche alla legge Regionale 1 agosto 2005 n. 17 - Norme per la promozione dell’occupazione, della qualità, sicurezza e regolarità del lavoro).

La legge regionale ha introdotto utili precisazioni, ma allo stato attuale complica notevolmente le azioni in favore delle persone a rischio o in condizione di esclusione sociale, qui di nostro interesse. Se sono state approvate **deroghe applicative** delle nuove norme relativamente a disabili ex L. 68/99, svantaggiati ex art. 4 L. 381/91 e richiedenti asilo, che consentono la finanziabilità pubblica dei tirocini e non solo il pagamento delle indennità a carico delle aziende, per gli adulti inoccupati-disoccupati di lungo periodo non rientranti nelle predette categorie siamo al blocco totale, all’impossibilità di costruire percorsi inclusivi supportati pubblicamente.

Un senza dimora, ad esempio, con prolungata disoccupazione e rilevanti difficoltà personali dovrebbe allo stato attuale essere accolto in tirocinio da una impresa profit con pagamento a carico dell’azienda di 450 euro mensili, senza possibilità per un Comune o un Servizio sociale di promuovere tale accoglienza e sostenere il percorso inclusivo con l’erogazione di un finanziamento pubblico per l’ indennità da corrispondere al tirocinante commisurata all’impegno reso.

Nessuna azienda privata a queste condizioni si renderebbe disponibile, quando legittimamente può scegliere tra tanti giovani in cerca di lavoro e svantaggiati con competenze elevate da poco disoccupati. Significa sottrarre uno strumento efficace di inclusione lavorativa e sociale ai Servizi di welfare e di politica attiva del lavoro, che invece potrebbe entrare in sinergia con forme di sostegno condizionato al reddito, non assistenziali,

responsabilizzanti, senza discriminare gravemente molte persone, lasciandole nell'indigenza.

Sappiamo che la Regione Emilia Romagna non è insensibile al problema e che sono allo studio criteri di identificazione del target di destinatari potenzialmente occupabili riconducibili alle situazioni più vulnerabili, per consentire ulteriori deroghe in analogia con quelle già approvate.

Confidiamo che in tempi brevi si possa trovare una soluzione positiva e ci rendiamo disponibili a collaborare portando le proposte di chi opera quotidianamente con le persone maggiormente esposte a questa “**doppia esclusione**”: dal lavoro e dagli strumenti che ne possono facilitare il reinserimento.

Potrebbe essere, del resto, una occasione da non perdere per riprendere, nella nostra regione se non si riesce a livello nazionale, con la sperimentazione della Nuova Social Card e l'impiego dei tirocini, il tema della introduzione di misure organiche di sostegno al reddito che riguardino tutti i cittadini in condizione di inoccupazione/disoccupazione, a partire da quelli maggiormente a rischio di esclusione e povertà.

Purtroppo, a livello nazionale, dopo la fase di studio e i primi annunci non si è saputo più nulla della proposta avanzata dal Ministro del Lavoro e del Welfare Enrico Giovannini (sostenuta dall'**Alleanza contro la povertà** di Acli nazionale e Caritas con molte altre organizzazioni e istituzioni) per introdurre con la legge di stabilità, attualmente in discussione, il **Sostegno per l'Inclusione Attiva (SIA)** quale strumento di contrasto alla povertà per garantire il sostegno al reddito, condizionato alla prova dei mezzi ed alla individuale attivazione, a tutti coloro che si trovano in condizione di indigenza e risiedono in Italia da almeno due anni.

Nella persistente **indifferenza della politica verso il macroscopico problema della povertà**, che in Italia, nel 2012, colpisce ormai 4 milioni e 814 mila persone in povertà assoluta (8% della popolazione) e 9 milioni e 563 mila persone in povertà relativa (pari al 15,8% della popolazione), il tema continua ad essere una “non priorità” sulla quale non

intervenire: è il peso eccessivo che una azione strutturale comporterebbe per le casse dello Stato ad essere addotto come motivo principale per rimanere nell'inerzia, oltre al rischio di abusi che in un paese come il nostro sono sempre all'ordine del giorno.

Il costo del **SIA** per il primo anno sarebbe, tuttavia, quantificabile in 800 milioni di euro (rispetto agli oltre 800 miliardi di spesa per il funzionamento della pubblica amministrazione nelle sue varie articolazioni centrali e periferiche), pari a quello che i Comuni già impegnano per azioni in aiuto dei poveri, per arrivare ai 6/8 miliardi stimati come fabbisogno complessivo, destinati comunque a decrescere quando ci sarà la ripresa economica con un calo della disoccupazione e della povertà, da reperire con la riforma degli attuali istituti di contrasto alla povertà, mediante un riordino delle pensioni e delle agevolazioni fiscali e tramite maggiori imposizioni su lotterie, concorsi a premio, lotto, ecc.

La **Legge di stabilità** all'esame del Parlamento prevede, invece, come intervento contro la povertà assoluta, oltre al Fondo aiuti alimentari (di 5 milioni di euro), solo il rifinanziamento per 250 milioni di euro della vecchia Social Card, estesa anche ai cittadini stranieri lungo soggiornanti e comunitari, oltre agli over 65 e alle famiglie con minori di 3 anni, con ISEE al di sotto di una certa soglia e poco altro.

Del tutto insufficiente!

Basta del resto considerare le stime e gli obiettivi di Governo, che evidenziano un preoccupante andamento previsto della disoccupazione (dal 12,2% dell'anno in corso la disoccupazione peggiora al 12,4% nel 2014 e cala solo al 12,1% nel 2015), per capire che anche a fronte di una auspicabile per quanto incerta ripresa economica (con una crescita del PIL prevista dal -1,7% del 2013, al +1,0% del 2014 e al +1,7% del 2015) **il lavoro continuerà a mancare e l'esclusione sociale con la correlata povertà a crescere.**

Almeno a livello locale, nelle aree del paese ad alto capitale sociale, come nella nostra regione e provincia, la mancanza di

lavoro nel profit potrebbe essere temporaneamente compensata dalle molte **attività socialmente utili** che le amministrazioni pubbliche, nelle comunità di appartenenza delle stesse persone coinvolte in programmi di reinserimento, potrebbero prevedere, anche in collaborazione con le organizzazioni del terzo settore (cooperazione sociale, associazionismo, volontariato, fondazioni, comitati di base, ecc.).

Sono queste attività esse stesse promozionali di apprendimenti validi, di competenze trasversali e tecnico professionali trasferibili in contesti produttivi, quando in uscita dalla crisi potrà riprendere una domanda aziendale che adesso manca, offrendo qualche opportunità occupazionale rispetto alla endemica carenza attuale. Anche il **lavoro di pubblica utilità**, adeguatamente indennizzato nell'ambito di percorsi inclusivi, ha valore strutturante l'autostima, l'identità individuale e sociale, l'appartenenza del soggetto ad un contesto organizzato, relazionale, superando rischi o già condizioni di isolamento, perdita di capacità e di dignità. Può dare un senso alla esistenza della persona, mobilitando investimenti, interessi, energie che potranno essere a tempo debito canalizzate altrove, verso un impiego professionale.

La cosiddetta **economia solidale**, le reti autoorganizzate di società civile che coniugano nuovi stili di vita, più parsimoniosi, meno dissipativi, ecocompatibili, basati su rinnovate forme di socialità e mutualismo consentono spazi di integrazione che possono essere esperiti, destinando però risorse sufficienti da riconoscere alle persone indigenti per una vita almeno dignitosa, propria e dei famigliari a carico, specie se minori.

Su questo versante non può mancare la mano pubblica e la messa in campo di sostegni organici al reddito che, seppur condizionati all'attivazione dei singoli, siano estesi a tutti coloro che non hanno occupazione e mezzi minimi di sussistenza. Del resto, chi se non queste persone e famiglie che si collocano nella fascia di esclusione e di indigenza dovrebbero essere in cima alle priorità di welfare e di politica attiva del lavoro, quando si fa urgente la definizione dei livelli essenziali di assistenza e di prestazione per destinare le sempre più scarse finanze pubbliche.

In quest'ottica, di garanzie basilari, anche le **forme di indennizzo** che vanno a costituire un minimo vitale potrebbero essere rese **maggiormente sostenibili**, diversificandole tra:

-cash

-beni alimentari (Last Minute Market, Banco Alimentare, Empori Solidali,.....)

-abiti, mobili, elettrodomestici di riuso

-servizi scambiati con la banca del tempo, altro....

L'importante è non considerare le persone in situazione di grave disagio e gli emolumenti a loro sostegno un inutile costo che deve sostenere la collettività, togliendo credito a quella sorta di montante darwinismo sociale che fa leva sull'individuo responsabile e capace, che può farcela, per stabilire a chi offrire chances, servizi, erogazioni. Sarebbe una iniqua inversione del nostro welfare se ci limitassimo ad aiutare chi meno ha bisogno lasciando al proprio destino coloro che sono più in difficoltà.

CONTRO ESCLUSIONE SOCIALE E POVERTA': QUALI SOSTEGNI ?

**21 novembre 2013
dalle 9,30 alle 13,30**

**c/o Centro di Documentazione sulla
Cooperazione e l'Economia Sociale
Via Mentana, 2 Bologna**

- 9, 30** **Accoglienza**
Leonardo Callegari (CSAPSA - AILeS)
- 10,00 – 11,00** **Saluti di**
Amelia Frascaroli (Assessore Politiche
Sociali e del Lavoro Comune di Bologna)
Giuseppe De Biasi (Assessore Istruzione,
Formazione e Lavoro Provincia di
Bologna)
Teresa Marzocchi (Assessore Politiche
Sociali - Regione Emilia Romagna)
- Relazione di apertura** della prof.ssa
Flavia Franzoni (IRESS)
- 11,00 – 12,00** **Chi è più svantaggiato ?**
- Interventi e testimonianze sulla
condizione di crescente esclusione sociale
e povertà in Italia e nella nostra realtà
locale
- **Alessandro Tortelli** (Associazione
Amici di Piazza Grande) - **Simone
Bianconcini**

- **Stefano Graziani** (Associazione Gavroche) - **Maria Cristina Sinibaldi** (CSAPSA - CRT Vergato)
- **Christian Quintili** (ActionAid)
- **Sara Masi / Cinzia Tafuro** (CIDoSpel)

12,00 – 13,00

Cosa fare con

Interventi su “cosa si può concretamente fare con” le persone svantaggiate

- **Paola Cicognani** (Regione Emilia Romagna)
- **Dino Cocchianella** (Comune di Bologna – Istituzione Serra Zanetti)
- **Caterina Pozzi** (Consorzio Indaco)
- **Fabrizio Pedretti** (Consorzio SIC)
- **Simonetta Donati /Emanuela Mattiazzi** (CSAPSA)

13,00 – 13,30

Discussione e conclusioni

LEONARDO CALLEGARI (CSAPSA-AILeS)

Buon giorno a tutti, se siete d'accordo cominciamo. Abbiamo qualche variazione di programma perché, purtroppo, causa impegni sopraggiunti, non può essere con noi l'assessore provinciale Giuseppe De Biasi e per malattia anche l'assessore Teresa Marzocchi della Regione Emilia Romagna. Introduco brevemente e lascio volentieri la parola per i saluti dell'assessore Frascaroli e per la comunicazione introduttiva della prof.ssa Franzoni. Questo è un'incontro che va in continuità con i quattro Dialoghi che sono stati realizzati tra febbraio e marzo di quest'anno sul tema "Cooperare con gli esclusi" di cui agli atti che avete in distribuzione (per chi non li avesse ritirati può venire al tavolo e prenderne una copia), ma anche va di seguito all'incontro che abbiamo fatto a giugno per la IV edizione di conferimento del Logo di Azienda Solidale. In quella occasione, oltre al tema, appunto, del "Cooperare con gli esclusi" avevamo anche la collaborazione con le Imprese Profit che sono state riconosciute come meritevoli. Perché, dunque, quest'incontro che vorrebbe appuntare l'attenzione sulle fasce deboli più esposte, più vulnerabili e a rischio, quando non siano già in condizione di esclusione sociale e di povertà? Perché pensiamo (magari erroneamente), che in una fase di crisi gravissima come quella che abbiamo dal 2008 e che stiamo tutt'ora attraversando (e che ci accompagnerà con ogni probabilità anche per il prossimo anno) nella crescita esponenziale delle situazioni di svantaggio, le persone che hanno maggiori difficoltà, gli inoccupati, i disoccupati di lungo periodo, le persone che hanno particolari fragilità e che vivono anche in una situazione di indigenza possano rimanere in ombra. Probabilmente non è così, ma sappiamo che con le risorse calanti nel nostro sistema di welfare pubblico, le istituzioni preposte sono chiamate a fare delle scelte, soprattutto al cospetto dei meccanismi selettivi del mercato del lavoro, che mettono in evidenza quelli che sono i requisiti richiesti dalle aziende per poter occupare le persone, agendo la leva dell'attivazione individuale per obiettivi di occupabilità. In nome della occupabilità, e ancor più della occupazione, come misura di

efficacia delle azioni di politica attiva del lavoro e di inclusione intraprese, potrebbero essere fatte scelte che penalizzano per certi versi le persone che sono meno attrezzate dal punto di vista delle potenzialità e delle competenze. Ma visto che oggi ci rivolgiamo in particolare ai Servizi di welfare territoriali, e mi fa piacere che abbiamo con noi l'assessore alle Politiche Sociali del Comune di Bologna Amelia Frascaroli, crediamo che vada posta attenzione anche a quali sono i sostegni che vengono o possono essere messi in campo per queste persone: intendiamo riferirci al tema della casa, ovviamente al tema del lavoro, ma anche al tema del reddito, dei beni alimentari e non, che già costituiscono un problema per le molte persone che in Italia stanno facendo la fila alle mense della Caritas. Anche qui a Bologna non siamo esenti da problematiche di povertà estrema. Inoltre, ci chiediamo quale sostegno è possibile offrire dal punto di vista dei servizi e delle reti di prossimità ? Quando noi invociamo o comunque ci orientiamo verso un welfare di comunità, che possa tener conto di tutte le risorse che si possono esprimere all'interno di un contesto, pensiamo alle persone che possono avere più bisogno (ma che possono dare anche molto), oltre alle istituzioni preposte, alle organizzazioni del terzo settore e alle imprese profit più socialmente responsabili. La domanda non è retorica perché queste persone noi le conosciamo per nome e per cognome; dico noi perché operiamo sul campo come operatori della mediazione, come educatori, co-operatori sociali che dir si voglia. Quali possono essere i sostegni, ci chiediamo, innanzitutto a livello nazionale, ma anche che aiuti possiamo dare a livello locale. Adesso, sul tema della disoccupazione, sul tema della povertà i numeri sono, va da sé, impressionanti. Facendo mente locale su quelle che sono state le nostre iniziative negli ultimi anni, mi sono chiesto se aveva senso rifare questo seminario oggi, perché, insomma, si rischia di ripetere sempre le stesse cose. Ma poi vediamo che i numeri cambiano, drammaticamente, e quello che ci dicevamo già in crisi aperta due o tre anni fa è largamente superato da percentuali che peggiorano ulteriormente un problema che non può essere sottaciuto e che va invece tenuto in evidenza prioritaria. Adesso siamo intorno al 12,2% di disoccupazione

come dato nazionale, però anche la Regione Emilia Romagna, che fino a qualche anno fa era sotto al 4% (e il 4% è frizionario, vuol dire piena occupazione), adesso siamo intorno al 7% di disoccupazione. Se osserviamo i numeri della disoccupazione giovanile nella fascia 16-24 anni siamo già come dato nazionale al 40%, ma anche la Regione Emilia Romagna sta viaggiando su percentuali elevatissime intorno al 26,4%. Se andiamo a vedere gli indicatori su quello che è la povertà assoluta e relativa che ci arrivano dall'ISTAT, attualizzati a quelli più recenti, praticamente un quarto degli italiani vive una situazione di povertà: assoluta per l'8% e relativa per i restante 15,8%. Sono dati estremamente preoccupanti. Ci risulta però che, storicamente, il tema della povertà, non voglio dire anche quello dell'esclusione, ma sicuramente la povertà non è mai stata un'emergenza nazionale. Anche adesso noi vediamo che c'è un gran movimento nell'agenda politica quando si individuano delle priorità su cui intervenire, ma il contrasto alla povertà non è tra queste. Brevemente, facendo mente locale, ricordiamo rispetto al tema del sostegno al reddito le sperimentazioni fatte alla fine degli anni novanta. Qui con noi, peraltro, c'è la prof.ssa Franzoni che ha competenze specifiche al riguardo, sul tema dell'introduzione del Reddito Minimo d'Inserimento. Una forma di sostegno al reddito, questa, richiamata anche nella legge 328/2000, che non ha avuto seguito, per le valutazioni a luci e ombre della sperimentazione svolta. Nel 2008, con il Governo Berlusconi, è stato introdotto il contributo della Social Card (da citare proprio per dovere di cronaca, stante la sua irrilevanza), che mette a disposizione una cifra "straordinaria" di 40 euro al mese. Nella Legge di Stabilità attualmente in discussione ci sembra di capire che viene rifinanziato con un impegno di spesa intorno ai 200-250 milioni; quelli sono stati trovati. E' stato trovato anche qualcosa sul Fondo Aiuti Alimentari. Sappiamo che deve partire la Bologna la sperimentazione sulla Nuova Social Card, assieme ad altri 11 capoluoghi di provincia, con un estensione ad alcune aree del Sud, che prevede un finanziamento aggiuntivo per azioni di contrasto, in particolare, alla povertà minorile, visto che negli ordini di priorità indicati dalle disposizioni ministeriali vi sono i nuclei familiari, specie se

mono genitoriali, con figli che possono essere destinatari di un contributo che arriva fino ad un massimo 400 e rotti euro mensili, in base alla composizione del nucleo familiare, allo stato di disoccupazione e redditi percepiti entro determinate soglie. A Bologna dovrebbero essere più di 400 le famiglie già individuate, che possono essere coinvolte in questa sperimentazione, la quale potrebbe essere anticipatoria, se ci saranno le condizioni, le intenzioni e le risorse, per riprendere un ragionamento sull'introduzione di misure di sostegno organico al reddito in Italia. Questo per noi sarebbe auspicabile, anche perché la proposta del ministro del welfare e del lavoro Giovannini sull'introduzione del SIA (Sostegno all'Inclusione Attiva), che ha avuto una sua fase di studio e che è fortemente sostenuta dall'Alleanza contro la Povertà promossa, in primis, da Acli Nazionale e Caritas, ma anche da ActionAid e da altre organizzazioni, non ultimi i sindacati, dopo gli annunci e quello che abbiamo potuto leggere su internet e sui giornali, non se ne è più saputo niente, non è più comparsa tra le proposte della Legge di Stabilità attualmente in discussione in Parlamento. Qui le cifre sono già un po' più alte: stiamo parlando di 800 mila euro per il primo anno, che comunque sono grosso modo quello che già i Comuni stanno spendendo per azioni di contrasto alla povertà, e a seguire per andare a regime siamo a stime che vanno dai 6 agli 8 miliardi all'anno, da recuperare con riordino delle pensioni, oltre che con i proventi di lotto, lotterie e giochi vari, che potrebbero dare entrate sufficienti per finanziare anche queste azioni di contrasto della povertà. Questa proposta, che condividiamo, con rammarico constatiamo che è evaporata. Sappiamo che c'è un probabile emendamento del Partito Democratico che la reinserisce, però con una previsione di impegno di spesa di 400 mila euro sul primo anno, ritenuta dagli stessi promotori dell'Alleanza contro la Povertà, Acli e Caritas in testa, assolutamente insufficiente, per cui stiamo ad osservare quello che potrà essere. Questo a livello nazionale, così come sempre a livello nazionale (molti colleghi qui presenti sanno di cosa stiamo parlando) abbiamo avuto la riforma del mercato del lavoro Fornero del 2012 con legge 92, che ha portato un parziale riordino nel nostro sistema di ammortizzatori sociali, che

comunque copre solo una parte di lavoratori che hanno al proprio attivo un certo numero di mesi di contribuzione, quindi copre coloro che stanno già dentro al mercato del lavoro, e che ha introdotto da quest'anno l'ASPI e la MINI ASPI, che dovrebbero poi andare a unificare nel tempo i vari ammortizzatori sociali esistenti nel nostro paese e quindi superare casse integrazioni e mobilità varie. Ma qui, ancora, non abbiamo la copertura per quelle fasce deboli di cui abbiamo parlato all'inizio, a maggior ragione se inoccupati. Anche gli stessi occupati precari, con forme di regolazione dei rapporti di lavoro che non sono riconducibili ai contratti collettivi rimangono fuori assieme a tutti quelli che non riescono ad accumulare abbastanza anni di contribuzione, per star dentro agli aventi diritto dell'ASPI. La stessa legge di riforma del mercato del lavoro ha introdotto, diciamo così, delle precisazioni rispetto al tema dei tirocini di orientamento e formazione, che erano stati già oggetto della disciplina in applicazione del "Pacchetto Treu" del 1997, con un decreto ministeriale 142/98, ripreso anche nella legge regionale nostra, che è la Legge Regionale 17 del 2005. Le precisazioni introdotte, sostanzialmente, estremizzano, dicono che in un ambiente di lavoro ci possono stare le persone che hanno un contratto o comunque una forma di regolazione del rapporto lavoro giuridicamente valida, i tirocinanti, tutt'al più stagisti in tirocini curriculari, e basta. Doverosa precisazione, perché sappiamo che ci sono stati abusi e molti sono esposti a rischi di uso improprio degli strumenti quali i tirocini e gli stage, soprattutto quando abbiamo in mente una disoccupazione giovanile al 40% e se pensiamo alle aziende che possono avere molte convenienze con stagisti o tirocinanti a costo zero, presso le proprie strutture, quando invece sarebbero persone da impiegare e assumere, avendo potenzialità e competenze utili. Assieme a questo, però, con l'introduzione di nuove disposizioni in materia di tirocini formativi e d'orientamento, che sono poi state recepite, a seguito di linee guida uscite a gennaio 2013, elaborate in seno alla Conferenza Stato, Regioni, Provincie Autonome, dalla nostra Regione Emilia Romagna con legge n. 7 nel luglio di quest'anno (entrata in vigore dal 16 settembre

sempre di quest'anno), sono state introdotte una serie di disposizioni che hanno comportato effetti collaterali molto pesanti per le fasce deboli, in situazioni di svantaggio, riconducibili ad un disagio sociale adulto non ricompreso tra le categorie considerate dalla stessa legge (persone con disabilità ex. L. 68/99 o con svantaggio ex art. 4 della Legge 381/91 della cooperazione o richiedenti asilo/titolari di protezione umanitaria/ art 18). In queste categorie è compreso solo una parte dello svantaggio che qui consideriamo. Una persona senza dimora, con prolungata disoccupazione, magari con figli a carico, che rischiano di finire anche quelli all'asilo notturno, è fuori dalle deroghe consentite, recentemente approvate dalle Regione Emilia Romagna, nell'ottobre di quest'anno. Allo stato attuale una persona con queste caratteristiche se deve essere accompagnata all'interno del mercato del lavoro, con misure di politica attiva del lavoro, che per noi vogliono dire i tirocini, dovrebbe essere l'azienda profit a pagare 450 euro fissi tutti i mesi, che è come parlare della luna sostanzialmente. A queste condizioni non c'è nessuna azienda che può essere disposta ad ospitare presso un tirocinio (e noi abbiamo un contatto quotidiano con le imprese tramite l'Agenzia Sociale articolo 4 di Bologna oltre ai vari Centri Risorse Territoriali attivi in diversi Distretti provinciali). Anche le stesse persone che vengono coinvolte, o che potranno essere coinvolte, all'interno della sperimentazione della Nuova Social Card sono fuori dall'art. 4 della L. 381, non sono certificate e se devono pagare le aziende sono sostanzialmente escluse dai tirocini come attualmente normati. Tutte queste persone allo stato attuale non andranno da nessuna parte, perché non c'è nessuna azienda che li prende, mettendo mano al portafoglio, quando, invece, ci sono risorse pubbliche che sono state destinate a queste fasce e, fatto salvo quelle già approvate e impegnate prima dell'entrata in vigore della Legge Regionale 7, rischiano di rimanere congelate, oppure rischia di bloccarsi anche la programmazione futura per le azioni di contrasto alla crisi nei vari territori. Noi siamo comunque fiduciosi che su questo versante ci possano essere dei miglioramenti. Dispiace che non sia con noi l'assessore regionale alle Politiche Sociali Teresa Marzocchi che,

interpellata al riguardo, si è dimostrata molto sensibile al problema. Abbiamo comunque in rappresentanza della Regione Emilia Romagna il dott. Emilio Leonardo che dopo farà il suo intervento. Sappiamo che è un work in progress, quindi che c'è l'intenzione di andare anche a perimetrare le situazioni di maggiore fragilità-vulnerabilità, all'interno della nozione di svantaggio che, secondo le disposizioni comunitarie in materia del 2008, è molto ampia, a partire dai disoccupati di 6 mesi, per andare agli over 45, alle donne con carichi di famiglia, ecc. Questo è fondamentale, perché le persone che accogliamo, che cerchiamo di accompagnare nel mondo del lavoro, che ci vengono segnalate dai servizi di welfare territoriali, dagli uffici di piano distrettuali, eccetera hanno problematiche molto più importanti, molto più complesse e se non si riesce a trovare, diciamo così, una forma che consenta la finanziabilità pubblica dei cosiddetti indennizzi previsti nei tirocini, per queste persone rischiamo il blocco. Ci auspichiamo che, se a livello nazionale mancano molti sostegni che vorremmo per queste persone, quantomeno a livello locale si possa fare qualche cosa, di almeno compensativo, transitorio verso soluzioni strutturali e si possano trovare utili adattamenti normativi. Aspettiamo fiduciosi l'esito del lavoro che la dott.ssa Paola Cicognani, oggi assente perché impegnata a Roma, sta facendo assieme a rappresentanti di enti e servizi preposti all'inclusione lavorativa e sociale di persone in situazione di disagio, in modo tale che si possano rimettere, diciamo così, in campo risorse e opportunità anche per quelle persone di cui stiamo parlando, che rischiano una doppia esclusione, allo stato attuale, dal mondo del lavoro, dove non sono mai entrate o dal quale sono state espulse da tantissimi anni, oltre che dagli strumenti stessi di mediazione e di accompagnamento nel mondo del lavoro, tra i quali in particolare i tirocini. L'altro aspetto che, comunque, andrebbe considerato, anche una volta trovata la soluzione adattiva per questi strumenti di politica attiva del lavoro al fine di poterli utilizzare con la copertura pubblica delle indennità, non solo in carico alle aziende che rinuncerebbero, vi è il problema della quota di persone con disabilità o problematiche molto complesse in ogni caso non compatibili con l'impiego dello strumento

tirocinio, impossibilitate a svolgere percorsi di inserimento occupazionale nel mondo del lavoro, cosiddetto ordinario. Pur tuttavia, molte di queste persone non hanno limitazioni tali da consegnarle solo ed esclusivamente a strutture protette, quali ad esempio i laboratori protetti, che hanno un loro valore e una loro straordinaria importanza, ma che coprono una fascia di bisogni specifica. Sto parlando, e vado veramente alle conclusioni, delle persone che hanno beneficiato delle cosiddette borse lavoro o dei percorsi che dalla Salute Mentale vengono definiti ISRA, che sono percorsi socio occupazionali non riconducibili ai tirocini. Sono azioni di welfare, che allo stato attuale, come le borse lavoro, sono fuori legge, a seguito della Fornero, per i motivi che dicevamo prima e sono in corso di dismissione, salvo proroghe. Su questo versante una soluzione la dobbiamo trovare, perché altrimenti si assiste ad un effetto boomerang nella misura in cui, per queste persone, non potendo entrare negli ambienti ordinari di lavoro tramite servizi di welfare quali i percorsi socio occupazionali (siano essi denominati borse lavoro o Isra) restano come uniche possibilità il rimanere in famiglia, l'isolamento o entrare in un laboratorio protetto. E i laboratori protetti comportano rette con un'aumento della spesa pubblica molto elevato ed una regressione, quando ci potrebbero essere soluzioni migliori, delle opportunità inclusive.

Diciamo che in tutta questa vicenda, la politica non ha dato il meglio di sé; però può fare di più, secondo me, e credo che, a livello locale, possiamo fare molto. Quanto meno nella nostra Regione che ha grande, mi viene da dire, prestigio. Quando parliamo di stato sociale, tanto merito l'ha conservato, l'ha sempre avuto per tanto tempo, magari adesso si è un po' appannato, però lo può recuperare. Del resto a livello locale abbiamo avuto un esempio concreto recentemente, di cui dirà meglio l'assessore Frascaroli, relativamente alla introduzione nei capitolati di appalto pubblico delle clausole sociali per favorire l'occupazione delle persone svantaggiate. Al riguardo, mi fa piacere ricordare che due anni fa avevamo organizzato un'iniziativa, in occasione del ventennale della Legge 381, nell'ottobre del 2011, dove la dott.ssa Spessa, responsabile del Comune di Torino, aveva portato la sua esperienza di adozione

delle clausole sociali già dal 2006, con una riserva in percentuale degli affidamenti per la fornitura di beni e servizi a imprese che si impegnavano ad assumere persone svantaggiate. Il Comune di Bologna grazie all'assessore Frascaroli e al consigliere comunale Francesco Errani, pur con grande fatica, ha fatto propria questa iniziativa. A livello locale qualche cosa si sta muovendo. E su questo passo volentieri la parola all'assessore Amelia Frascaroli.

AMELIA FRASCAROLI (COMUNE DI BOLOGNA)

Grazie a Csapsa innanzitutto che ci dà, con una sistematicità periodica, l'occasione di riflettere su questi temi, di fare il punto, di aggiornarci, di coglierne continuamente il cammino, la complessità e i cambiamenti. Quindi è vero che ci ritroviamo, forse anche sempre quelli, e sempre a parlare un po' anche delle stesse cose, però credo che siano punti e spazi che è assolutamente indispensabile tenersi stretti, in questo momento. Quindi, io sono grata appunto a Csapsa che mi offre un punto di riflessione, oltre che di operatività sul campo. Vi ricordo semplicemente alcune cose che sono un po' all'ordine del giorno, anche dell'Amministrazione Comunale, legate al tema. Prima di tutto credo di poter dire con soddisfazione che il lunedì è stato approvato dal Consiglio Comunale il regolamento sulle clausole sociali che ha avuto un percorso un po' lungo, per i miei gusti, però siamo arrivati a una sintesi, che non vuol dire che è un punto di arrivo. Credo che dobbiamo dirci, con forza, che è un punto di partenza. Dicevamo prima con Fabrizio Pedretti: "Che adesso viene il bello", in due direzioni, secondo me molto stringenti. Una, la necessità di crearsi un sistema, un organismo di controllo e di regia, di quello che avverrà rispetto alla concreta applicazione delle clausole; altrimenti noi rischiamo di aver fatto un regolamento che è molto facile che resti sulla carta, se non ci mettiamo noi per primi nell'idea, poi, di andare a trovare degli indicatori, per esempio, nella sua concreta applicabilità, di andare a osservare cosa effettivamente succede negli appalti, della raccolta dati e di un controllo su quanto effettivamente avviene nelle situazioni. Comuni come

Torino se lo sono dato questo organismo; bisogna che ce lo diamo anche noi e che lo pensiamo subito. Il tentativo e lo sforzo potrebbe essere subito anche quello di pensarlo a livello metropolitano, e diciamo che l'Area Metropolitana è già ampiamente allineata, molto prima del Comune Bologna, sul tema della clausole sociali. Il lavoro che era stato fatto in Provincia nel Cantiere delle Vulnerabilità era stato estremamente importante, aveva dato linee d'indirizzo e regolamento metropolitano, al quale ci siamo allineati, e a questa dimensione metropolitana, in questo momento, ci tengo fortemente. Quindi, forse nessuno ha le risorse, in ogni Comune, per farsi il suo organismo di applicazione e controllo delle clausole sociali. Proprio nei prossimi mesi direi che bisogna che ci interroghiamo sull'idea di quale potrebbe essere una dimensione già metropolitana di questo organismo. Sarebbe, credo, più sostenibile da parte di tutti e diciamo servirebbe ad affrontare anche questo, un tema che ci riguarda quale è il tema di sistema metropolitano del lavoro. Noi siamo comunque di fronte a un cambiamento nel giro di poco tempo dell'organismo Provincia, quindi bisognerà pensare oltre a come si eleggeranno gli organismi politici, anche a dove saranno collocate tutte le parti di funzioni e di ruolo della Provincia. Io continuo a insistere che su alcuni temi ci viene consegnato un patrimonio di lavoro, di esperienze e di coordinamento, in questi anni, che non possiamo disperdere e del quale abbiamo fortemente bisogno, sul tema "formazione e lavoro" in modo ancora più importante. Quindi l'idea di lavorare alla creazione più organica di un sistema del lavoro, a livello metropolitano, dentro il quale stia anche questo pezzo dell'organismo di controllo delle clausole, credo che in questo momento ci interroghi fortemente e, insomma, stiamo cercando anche di accelerare con l'Assessore De Biasi anche dei temi. Accelerare è un po' buffo, devo dire, come parola, dentro le Istituzioni, è una parola inusitata e obsoleta, anche perché siamo già in ritardo se vogliamo cercare di stare dentro a un minimo di tempi reali, pensando ai tempi formali di cui si parla, per appunto, circa la trasformazione dalla Provincia all'Area Metropolitana. Altro punto, su cui stiamo lavorando, è il tentativo di costruire un Patto per il Lavoro e la

Coesione Sociale. Cosa significa questa cosa ? Significa che, molto concretamente mettiamo alla luce il momento che stiamo vivendo, alla luce del fatto che, comunque c'è, in questo momento, sul nostro territorio, da registrare una sensibilità alta da parte anche delle realtà produttive, delle imprese, delle organizzazioni di categoria, per non parlare dei sindacati, rispetto a una chiamata alla coesione sul tema dell'occupazione e del welfare. Allora l'obiettivo che ci siamo dati è quello di vedere se non si riesca a costruire, appunto, un Patto che veda associati tutti questi attori, le Pubbliche Amministrazioni, le Imprese, la Cooperazione, le realtà Sindacali, il Terzo Settore; un Patto per Coesione Sociale e il Lavoro, con dei passi molto concreti che potrebbero venire avanti, anche qui credo abbastanza in fretta. Per esempio, partendo da una cosa molto semplice, dalla mappatura di tutte le azioni che sono già in campo, perché ce ne sono, e che costituiscono già o possono costituire dei fattori anche di coesione sociale. Le prime cose che mi vengono in mente sono, appunto, la Social Card di cui diceva Leonardo, di cui potremmo dirvi due parole. La Family Card è una misura piccola, che però sta riguardando un numero abbastanza ampio di famiglie, misure col microcredito, misure di contrasto alla dispersione scolastica e tutta una serie di azioni di contrasto a vario livello che, comunque, già ci sono. Vuoi perché viviamo di rendita di misure e di interventi che ci portiamo avanti da anni, vuoi perché stiamo tentando, anche in una situazione di povertà di strumenti di inventarci e mettere a sistema tutta una serie di pratiche, di fatto una serie di azioni in corso ce le abbiamo già e potrebbero essere anche più a disposizione di tutti dal punto di vista della conoscenza e della loro praticabilità. Per esempio, i sindacati, gli sportelli sindacali, quelli che si occupano di casa e che ricevono, in questo momento, una grossa ondata di pressione ci chiedono un punto di coordinamento e di collegamento. Perché a loro stessi mancano le informazioni su tutto quello che potrebbero essere misure di protezione dallo sfratto, dal microcredito. In riferimento, appunto, al patto antisfratti, al protocollo antisfratti firmato con la Prefettura e altro, per dirvi che molte volte la frammentazione, la frantumazione, la complessità rendono

anche degli attori, soggetti di buone pratiche, privi degli strumenti di collegamento, di utilizzo di tutta una serie di misure che, invece, già abbiamo. Secondo punto, un'eventuale collegamento con le azioni e progetti per il lavoro del Piano Strategico, che c'è, mi dicono che c'è. E' un po', secondo me, ancora molto generale, sul vago, del quale non si vedono, diciamo, ricadute a tempo breve; però sullo sfondo c'è, e comunque ci sono dei progetti, anche importanti che il Piano contiene. Quindi il collegamento tra le aziende per il lavoro e lo sfondo strategico, si potrebbe tentare. L'assunzione forte del tema della Responsabilità Sociale d'Impresa e un interrogarsi, insieme, con una analisi, una ricerca su quelle che potrebbero essere le azioni rispetto a politiche attive per l'occupazione che si possono muovere sul territorio dell'area metropolitana, rispetto anche alle specificità produttive che il territorio ha. Questo con particolare riguardo, ovviamente, ai giovani inoccupati, disoccupati e agli espulsi dal mercato del lavoro. C'è un luogo che può promuovere il tavolo, senza andare a inventarsi altre situazioni, che si sovrappongono, perché abbiamo anche questa complessità, cioè definire certe volte dove pensieri o azioni o collegamenti, di cui c'è necessità, possono stare. Perché c'è una tale dispersione di tavoli, di luoghi, di concertazione, di riflessione e di collegamento che alla fine tutto è nella nebbia. Invece, appunto, identificavamo nel tavolo di concertazione della Provincia, già attivo da molti anni, che riunisce già tutti questi attori e ha avuto una sua importanza strategica, proprio per le imprese, perché molte volte ha affrontato anche tutti i temi della crisi, quello che potrebbe essere il luogo da cui partire, per appunto, avere già attorno tutti gli attori possibili e cominciare questo percorso. Noi stiamo già lavorando a questo, in modo forte, con i sindacati e appunto confidiamo di invitare presto tutti gli altri interlocutori. I sindacati li abbiamo interpellati per primi, perché c'è un'interessante Piano Nazionale del Lavoro della CGIL che è stato poco considerato, anche nelle ultime elezioni che abbiamo attraversato in febbraio, che ci hanno dato il risultato che paghiamo fortemente, secondo me. Se fosse stato più speso, in qualche modo, dal punto di vista politico, avrebbe potuto

incidere, perché parla fortemente di lavoro e ne parla in un modo concreto e in un modo traducibile e sperimentabile, da piano nazionale, nei territori. Quindi potrebbe essere un copione sul quale confrontarsi localmente, e dirci quali indicazioni, quali spunti possiamo tradurre, cos'è che invece non possiamo tradurre. Ecco, questo è un po' il percorso che stiamo affrontando, ci sono già tutta una serie di azioni che si possono, appunto, ricomprendere qui dentro. Ne voglio citare una che mi sembra estremamente interessante, perché è stato firmato da poco il Patto tra la Regione, Unindustria e Sindacati sul cosiddetto Patto Intergenerazionale, che prevede che i dipendenti, i lavoratori diciamo di lungo corso, vicini alla pensione, che magari si sono visti spostare il loro calendario, le loro aspettative, dalle ultime leggi, dalle ultime trasformazioni delle legge sulla pensione, che però sono disponibili, appunto, a calarsi l'impegno e le ore, a parità, ovviamente, di contributi (ma c'è un finanziamento della Regione e il sostegno di Unindustria su questo) a vantaggio del fatto che vengono inserirti gradualmente, prima con l'orario parziale poi via, via crescente dei giovani nelle imprese con un passaggio di consegna e con un tempo dato per questo. Si chiama Patto Intergenerazionale, e può essere molto interessante, come l'hanno già sperimentato in Lombardia. La Regione Emilia Romagna l'ha assunto da quell'esperienza, è già stato firmato e può riguardare, secondo me, varie categorie, non solo l'industria, ma varie situazioni di lavoro. Potrebbe essere un punto interessante sul tema dell'occupazione giovanile, quindi, per dirvi che di spunti, di tentativi, di pratiche, ne abbiamo su cui lavorare concretamente. Un'altra sottolineatura che vorrei fare è il tema che portava anche Leonardo rispetto a questo punto di criticità che riguarda la Legge Regionale sui tirocini, che ci ha messi tutti stesi a terra, paralizzando il sistema, che sicuramente è un sistema che andava, appunto, rivisto e in tanti punti aggiornato e rigenerato, ma siamo alla paralisi. Ci stiamo lavorando insieme alla Provincia, insieme alla Cooperazione, insieme a Csapsa, insieme alla Sara Masi e alla Cinzia Tafuro, quindi insieme al CIDoSPeL, che ci hanno fatto della consulenza vera e propria, su, appunto, la possibilità di

interloquire con la Regione, che sta andando avanti, è vero, con tentativi di costruire delle deroghe, con il rischio, ci dicevamo l'altro giorno, che sarà una legge che, in gran parte, funzionerà per deroghe, anche se una parte, comunque, di contenuti salvaguardati rimane. Quindi cercheremo in qualche modo di riaprire piani di interlocuzione sostanziali, per andare oltre le deroghe. Due parole sulla social card, perché è un esperimento interessante, alla luce delle cose che ci stiamo dicendo, e poi magari ve ne parlerà il Dr. Cocchianella, quando vi rappporterà penso del progetto Case Zanardi. Social Card è una misura che, per come è stata impostata dal Ministero, con il tentativo che stiamo facendo sull'introduzione territoriale, potrebbe essere una sperimentazione appunto del SIA, del Sostegno d'Inclusione Attiva. Bologna fa parte delle 10 città riservatarie a livello nazionale che sperimentano questa forma. Abbiamo un finanziamento di 1.650.000,00 euro per il territorio di Bologna, che significa che noi abbiamo potuto coinvolgere, diciamo un target, un gruppo, di circa 400 famiglie con le caratteristiche di povertà assoluta, con l'obiettivo che siano situazioni che possano essere tenute collegate in azioni dentro al sistema dei servizi. Quindi non più il vecchio contributo acquisiti, diciamo, a pioggia, senza scopo. Ma, appunto, una contribuzione che arriva, a seconda del numero dei figli, fino a 400 euro al mese e quindi importante per gran parte di queste economie familiari, che si può muovere nella direzione di un sostegno, appunto, a tutta una serie di misure anche rispetto alle bollette, all'affitto, eccetera, accanto a percorsi di presa in carico vera e propria. E' per questo che noi abbiamo scelto di non di aprire un bando, come era indicazione un po' del Ministero, affinché le persone chiedessero, potessero chiedere di avere questo sostegno. Abbiamo deciso di fare un forte lavoro all'interno dei servizi, che è stato anche un'occasione di confronto e di messa a sistema, non ultima di messa in rete anche di tutta una serie di operatività. Quindi è proprio una situazione sperimentale quella che ci troviamo ad affrontare e abbiamo deciso di fare un'analisi di tutta una serie d'intenzioni, che hanno già una presa in carico e per le quali si poteva valutare che questa misura potesse avere un peso reale, rispetto a un percorso di capacitazione e di uscita

o pre uscita dalla fragilità. Questa è un'ipotesi; ma poi si potrà valutare come misura minimale, però questo è lo strumento, affiancato ad altri strumenti e messo a sistema, appunto, in un intervento complessivo, pensiamo che possa avere un senso. Quindi è un percorso che seguiamo in modo molto attivo, come una vera e propria sperimentazione e che si ricollega anche a tutto il Progetto Case Zanardi, che è anch'esso un progetto di sistema, come vedremo. L'altro grande tema che Leonardo mi suscitava è che sembra che sia un momento in cui dobbiamo scegliere tra lo svantaggio grave e chi cade in impoverimento. Tutte le volte sembra che si ponga questa domanda, che appunto è la classica situazione di guerra tra poveri e, su questo punto, credo che siamo chiamati ad un'analisi vera e complessa degli strumenti, di come utilizzarli, rispetto anche alla spinta che dai territori e dalle amministrazioni può venire, sulla nascita di misure strutturali, come potrebbe essere, appunto, il sostegno di chi non le attiva e tutta una serie di altre misure di cui sappiamo i ritardi, l'inefficienza e il disinteresse. Però bisogna che noi, qui, in sede locale, continuiamo sia a tenere alta la riflessione e la pratica e sia combattere per poter fare dei salti. Quindi grazie di questo lavoro che è di oggi e che ci proponete.

LEONARDO CALLEGARI (CSAPSA – AILeS)

Grazie all'assessore Amelia Frascaroli per lo sguardo che ha mantenuto alto sulle problematiche evidenziate e sulle iniziative che ci auspichiamo possano essere assunte e, ove già deliberate, come le clausole sociali, trovare concreta applicazione.

La parola ora alla Prof.ssa Franzoni per la relazione introduttiva.

FLAVIA FRANZONI (IRESS)

Non faccio una relazione introduttiva, ma una riflessione introduttiva che dovrebbe aiutare a collegare i tanti interventi successivi.

Come ha già anticipato Leonardo Callegari, il seminario di oggi vuole rispondere ad alcuni problemi e ad alcune paure che sono emerse dalle analisi svolte nei quattro incontri titolati

“Cooperare con gli esclusi”, in particolare vuole rispondere alla preoccupazione che il contesto di crisi, in cui la mancanza di lavoro sta colpendo sempre più ampie e diverse fasce di popolazione, stia inducendo ad impegnare le risorse delle politiche attive del lavoro sempre più per affrontare il problema della nuova disoccupazione di lunga durata. Ho riletto, ad esempio, le relazioni del seminario sulla realtà imolese: Elena Martignani, responsabile del Centro dell’impiego di Imola, non parla solo del dramma dei giovani, i cui dati ormai conosciutissimi, ma afferma che “gli esclusi sono anche tutte quelle persone con più di 55 anni (il 18% degli iscritti alle liste di disoccupazione, più di 2000 persone) che fino a poco tempo fa aspettavano la pensione e oggi non hanno più lavoro e rischiano la povertà”.

Quando poi questo impoverimento si somma a altre normali difficoltà della vita come una separazione o un disturbo psichico anche non grave, c’è il rischio di un progressivo scivolamento di tante persone nel “calderone” del “disagio adulto”.

Impiegare risorse a prevenire e contrastare questi processi può portare a trascurare l’intervento di inserimento lavorativo dei più svantaggiati, non solo o non tanto disabili, ma senza dimora, ex carcerati, ex tossicodipendenti, etc...insomma l’ampio e diversificato target del disagio adulto, target che sta crescendo anch’esso, come si è detto, a causa della crisi.

Il problema è come impedire che buone prassi e progetti finalizzati all’obiettivo alto della inclusione sociale dei più deboli sopravvivano agli “sconquassi” nel welfare indotti dalla crisi economica. E’ per questo che Paride Lorenzini, responsabile dell’Ufficio di Piano del circondario imolese, vedeva la necessità di allargare la prospettiva in cui si affrontano i problemi dei più svantaggiati coinvolgendo una pluralità di protagonisti. Abbiamo sentito quanti piani e “patti” vengono stretti sul territorio anche con le forze produttive. Sarebbe necessaria una sorta di “stanza di compensazione” di tutto questo. Pur con i loro limiti i Piani di zona e i Profili di comunità potrebbero essere buoni strumenti, proprio perché il

problema è quello di non spezzare per settori questi tipi d'intervento.

Rispetto ai temi indicati dai seminari precedenti, lo abbiamo sentito dagli assessori, qualche passo è stato fatto.

Penso all'approvazione da parte del Comune di Bologna del regolamento sulle clausole sociali degli appalti. Abbiamo seguito la vicenda sui giornali: è stata una vittoria dell'assessore Amelia Frascaroli. Ma la vicenda ha tuttavia dimostrato quanto ancora si debba fare in termini di sensibilizzazione di politici ed amministrativi sul tema, anche semplicemente evidenziando come una corretta analisi costi-benefici dimostri la convenienza economica complessiva dell'inserimento al lavoro di alcune fasce disagiate.

L'assessore Teresa Marzocchi ha accennato al come la recente normativa regionale sui tirocini in applicazione della "legge Fornero" (legge tutta orientata ad evitare che i tirocini siano utilizzati in modo scorretto per evitare l'assunzione effettiva dei giovani), di fatto sia un ostacolo alla continuazione di pratiche inclusive in cui tirocini, borse lavoro o gli Ips sono gli strumenti fondamentali.

Ciò senza nulla togliere alla giusta obiezione che troppo spesso borse-lavoro e tirocini reiterati per anni sono stati una linea di fuga rispetto alle difficoltà che si incontrano per inserimenti lavorativi veri.

Il testo contiene importanti osservazioni riguardante la psichiatria, un settore in cui l'utilizzo reiterato di inserimenti ottenuti attraverso borse lavoro o corsi di formazione, di fatto ha realizzato una sorta di "riduzione del danno", senza riuscire a mettere in atto sviluppi virtuosi verso inserimenti effettivi nel mondo del lavoro.

In proposito ricordo un recente intervento di Angelo Fioritti ad un seminario in cui sono state presentate alcune esperienze realizzate nel settore della psichiatria in Portogallo nell'ambito del progetto *House first*. Fioritti ha coniato il termine *work first*. Cosa significa questa espressione? Che, come per il progetto *House first*, la disponibilità di una casa deve essere considerata un bisogno autonomo, separata dal trattamento. Non è cioè il trattamento che prepara e porta a poter fruire di

una casa, ma la casa deve essere il primo intervento del progetto di inclusione anche per aiutare il successivo trattamento. Analogo approccio si può avere per il lavoro. Almeno per quanto riguarda molti casi del settore della psichiatria, va innanzitutto aiutata la persona a trovare un lavoro con canali normali, poi si può procedere al trattamento. Il programma IPS (Individual Placement and Support) che ha fatto tanto aumentare il lavoro contrattualizzato anche per i malati psichiatrici, si basa su questa idea: aiutiamo a trovare un lavoro e a mantenerlo. Si supera cioè il paradigma riabilitativo. Il paradigma del *recovery* comporta non solo di curare e riabilitare, ma anche aiutare e accompagnare.

Il tema sarà affrontato in interventi successivi. Vorrei però che ci si confrontasse su come queste proposte possono interessare i diversi target. Credo che per i disabili l'approccio riabilitativo e comunque un percorso strutturato verso l'inserimento lavorativo (a partire dal bilancio di competenze, alla formazione in situazione, etc.) sia particolarmente necessario. Analoga osservazione va fatta sulle diverse tipologie di "disagio adulto". Oggi, oltre che sviluppare questi temi relativi primariamente agli inserimenti lavorativi di specifici target, ci siamo riproposti, proprio per rispondere alle domande emerse dai seminari, di collegarci al tema delle politiche di contrasto all'impoverimento e alla povertà. Politiche che certamente riguardano anche i più svantaggiati (lo diranno le relazioni del primo gruppo).

Se è vero che il pericolo è quello che si trascurino i più svantaggiati (la preoccupazione espressa dal titolo di questo seminario) è importante andare a vedere, ovviamente per accenni, cosa si fa per contrastare la loro esclusione sociale e la loro povertà, tenendo come perno l'inserimento in un lavoro più o meno protetto. Leonardo Callegari mi ha infatti chiesto di collocare le politiche attive del lavoro rivolte ai più svantaggiati nell'ambito delle politiche sociali rivolte al contrasto della povertà e del disagio, argomento già affrontato però da Amelia Frascaroli.

Le ricerche e le riflessioni in materia sui nostri territori sono state tante; mi limito a fornire qualche accenno al lavoro svolto dagli operatori (pubblici e privati) del territorio regionale, con

cui si è tentato di analizzare l'impatto della crisi economica sui servizi alla persona, non tanto occupandosi di *spending review*, cioè degli effetti dei tagli, ma delle modificazioni indotte nelle tipologie dei servizi e degli interventi offerti, in conseguenza delle nuove domande di prestazioni emerse dalla crisi.

Il lavoro è stato avviato dal convegno su "*Crisi economiche e processo d'impoverimento*" una delle tante "Officine del welfare" attivate dall'Assessorato della Regione Emilia-Romagna, a cui è seguito un percorso formativo/ laboratoriale, condotto da Iress, che ha coinvolto operatori del pubblico e del privato, di tutta la Regione, titolato "*Povertà e Impoverimento, quali azioni in tempo di crisi?*". In esso è stato compiuto una sorta di censimento delle azioni attivate in questi ultimi anni di crisi economica e una loro valutazione.. Perché, come dicevo prima, la crisi economica impatta sulla domanda dei servizi; ha fatto ad esempio riesplodere la domanda di contributi economici di integrazione al reddito ed è perciò riemerso l'annoso problema di come nel nostro paese i contributi monetari possano contare su molte più risorse che non i servizi.

Giova qui ricordare le peculiarità del nostro Paese che, insieme alla Grecia, non è mai arrivato a disporre di un istituto capace di garantire a tutti un reddito minimo. I tentativi sono stati tanti: dal "Reddito d'Inserimento" degli anni '90, al "Reddito di ultima istanza" dei governi di centro-destra, alle due "social card". Oggi si è tornati a parlare di Reddito d'Inserimento, che richiede un patto con l'utente, una partecipazione attiva dell'utente nella costituzione del proprio percorso di vita, in una prospettiva di welfare generativo" (tanto per richiamare una espressione efficace utilizzata dalla Fondazione Zancan). Certamente non sono istituti di facile applicazione. Mi viene in mente quando nel '96 sono andata a Napoli a condurre un seminario sulle diverse esperienze regionali del Reddito d'inserimento, così come era stato introdotto dal Governo in quegli anni. La Campania era una delle zone sperimentali (in seguito avrebbe anche approvato una legge regionale sul reddito di cittadinanza, la cui applicazione ha avuto molti problemi). La mia relazione iniziò con le lodi del sistema, partendo dal caso di Rovigo in Veneto, perché in Emilia Romagna non c'erano

state sperimentazioni proprio perché allora non c'erano zone con condizioni economiche generalizzate che richiedessero l'intervento. Ma ebbi obiezioni proprio da operatori con cui condividevo il generale approccio alle politiche sociali. Essi mi dissero "Ma sai cosa può succedere quando il numero delle persone, con cui devi stipulare questo "patto", diventa grandissimo?" I 20 casi di Rovigo, erano perfettamente monitorati, ben più difficile per gli operatori della zona di Napoli seguire i 2.000 e più casi; poco il tempo dell'operatore da dedicare a ciascuno; la flessibilità applicativa necessaria per formulare un "patto" con l'utente poteva poi rischiare di trasformarsi in una eccessiva discrezionalità, non sempre ben utilizzata. Lo stesso istituto può avere impatti diversi se le condizioni del territorio sono diverse. E questo giustifica le difficoltà e le non chiarezze delle decisioni di livello nazionale. C'è chi ha molta paura di strumenti che richiedono discrezionalità. Voi addirittura avete detto "Mettiamo lo strumento in mano all'operatore sociale, non facciamo neppure un bando". Molte volte noi vediamo gli strumenti in modo diverso, che non nel resto del paese, dove la situazione di bisogno è molto più pressante.

Scusate la parentesi sulle peculiarità delle parti più povere del Paese, ma si tratta di temi che oggi si stanno presentando anche nelle zone più ricche.

Riprendiamo la nostra riflessione: la crisi non solo induce ad un aumento dell'utilizzo dei contributi economici, ma anche al mutamento delle altre tipologie di risposte. Che approfondimento ha svolto l'Iress, insieme agli operatori della Regione? La lettura dei Piani di Zona, e dei Piani Attuativi ha innanzitutto consentito di individuare tre tipologie d'interventi: per il sostegno al reddito e per la risposta ai bisogni primari; per il sostegno all'autonomia (i cui pilastri sono casa e lavoro) per il rafforzamento dell'empowerment e la promozione di nuovi stili di vita.

A questi tre aspetti sono stati associati i vari tipi di interventi, semplici elenchi che hanno guidato i lavori di approfondimento dei laboratori a cui hanno partecipato operatori e amministratori. L'obiettivo era quello di andare a vedere come queste nuove

risposte e modalità d'intervento vanno a modificare il nostro sistema di welfare e, in particolare, la parte dei servizi alla persona. Cos'è il rischio che abbiamo visto facendo questa analisi? Che via, via si va trasformando tutto quanto abbiamo costruito per anni, tradendo le indicazioni della 328, la dove sollecitava a puntare, più sui servizi che sui contributi economici e introducendo un ricorso sempre maggiore a liberalità, filantropia, beneficenza. In questo momento, non neghiamo, sono utili anche i tradizionali aiuti che derivano dalla beneficenza. Anche le sportine di generi alimentari distribuite dalle parrocchie risolvono non pochi problemi. Ma se tutto questo non si pone in un quadro in cui il pubblico coordina e definisce gli obiettivi, c'è il rischio che si "smonti", senza compiere scelte politicamente esplicitate, quel sistema di welfare universalistico, (o almeno quel po' di sistema di welfare universalistico), fondato sui diritti, che si è andato faticosamente costruendo.

Gli interventi censiti sono tanti a partire da contributi economici di vario tipo. Molte sono novità: dieci anni fa mai avremmo pensato che una Fondazione bancaria consegnasse alla Caritas o ai Comuni ingenti somme da distribuire in contributi economici alle famiglie in difficoltà. I singoli Enti Locali hanno attivato Family card, accordi con gestori di energia elettrica, gas, acqua, per problemi di morosità. Ingenti gli aiuti alimentari: protocolli sottoscritti con Caritas Diocesane, empori solidali e sociali, interventi di aziende profit per sostenere il carrello della spesa.....

Il discorso sugli aiuti alimentari è, lo diceva anche Amelia, un discorso molto delicato. Tuttavia si deve riconoscere che tali aiuti (misurati nel numero di pasti che con essi si possono realizzare) sono quantitativamente rilevanti, perché le iniziative sono tante: Last Minute Market, Brutti ma Buoni di Coop Adriatica, il Banco alimentare, le attività di Caritas e parrocchie, etc... Tutto questo però ti fa pensare al ritorno alla beneficenza e all'assistenzialismo come strumenti fondamentali per far fronte alle emergenze, anche se i modi con cui gli aiuti vengono erogati sono abbastanza diversi rispetto alla tradizione passata: la distribuzione degli aiuti diventa occasione per instaurare

relazioni con le persone e poter leggere meglio il loro bisogno complessivo. Se questo si accompagna a un buon rapporto con la rete dei servizi si possono realizzare progetti di aiuto più rispondenti al complesso dei bisogni delle persone. E' comunque evidente che la necessità dell'aiuto della beneficenza derivi dalla mancanza dell'istituto del reddito minimo garantito. Una osservazione particolare va fatta sulle "integrazioni al carrello della spesa" da parte d'impresе profit: non so se si può parlare di beneficenza o liberalità o di "responsabilità sociale di impresa", o se sono semplicemente retribuzioni del lavoro, fatte in modo diverso, e non una progettazione effettiva di un diverso modo di essere impresa.

Veniamo al problema crescente della emergenza abitativa, rispetto alla quale sono state censite esperienze molto diverse tra loro: protocolli salva sfratto, contributi per gli affitti, varie esperienze di *housing* sociale, non solo nell'ambito della edilizia popolare. Sono state censite esperienze di nuovi modi di abitare come i condomini solidali e le coabitazioni che sono accompagnate dall'azione di operatori facilitatori e mediatori. Penso che Alessandro Tortelli di Piazza Grande vi parlerà del progetto *House First*, a cui ho già indirettamente accennato. Difficile invece l'esperienza dell'auto-costruzione (in materia si sono avuti fallimenti dell'intera cooperativa) e dell'auto-recupero (consentite dalla legge nazionale n.9/2007 "*Interventi per la riduzione del disagio abitativo per particolari categorie sociali*"). Manca comunque una struttura forte come invece c'è in Lombardia dove la Fondazione bancaria Cariplo ha deciso di dare priorità al problema casa attuando la Fondazione per Housing Sociale

Elemento fondamentale per l'autonomia delle persone è poi il lavoro. Gli interventi aggiuntivi rispetto al collocamento tradizionale per tentare di sostenere la ricerca del lavoro sono tanti: sportelli d'orientamento, stage di transizione per disoccupati, clausole sociali negli appalti, etc... Stamattina si è già parlato della necessità di collaborazione tra le politiche sociali e le politiche attive del lavoro e perciò tra servizi sociali e i Centri per l'impiego. Ed è uscito principalmente un problema, cioè proprio quello della necessità di capire i

rispettivi linguaggi e conseguentemente i diversi obiettivi che le varie azioni si pongono.

Una terza tipologia di interventi riguarda il sostegno all'empowerment e la promozione dei nuovi stili di vita. Come ha detto Amelia Frascaroli, si tratta di interventi finalizzati a bloccare i processi di scivolamento nella povertà, fino alla povertà assoluta. Nel lavoro regionale sono state censite soprattutto esperienze di microcredito, sia finalizzate all'investimento, cioè per aiutare qualcuno a dotarsi di strumentazione utile all'avvio di un lavoro autonomo (comprare un motorino per fare delle consegne, ma anche diventare un piccolo imprenditore di una piccolissima attività,) sia legate a prestiti o anticipazioni sull'affitto o per altre spese familiari.

Ci sono poi le esperienze di *money tutoring*, con cui le famiglie vengono aiutate ad amministrare meglio le loro scarse disponibilità economiche.

Mi sono limitata a fare una lista di azioni, raggruppandole in tre tipologie. Il fine è stato però quello di evidenziare come siano tutte azioni che richiedono di essere accompagnate nel tempo da facilitatori e mediatori e di essere sostenute da reti comunitarie.

La prima osservazione ci fa pensare che tutto questo richiede una riflessione sui profili professionali e la preparazione degli operatori. Ma ho aggiunto l'espressione "nel tempo" a sottolineare l'importanza della continuità dei progetti.

Il problema fondamentale per il futuro sarà proprio l'accompagnamento delle persone e la "manutenzione" dei progetti. Vale per i condomini solidali, per le coabitazioni e per il microcredito; vale per tutti gli inserimenti lavorativi di persone con qualche difficoltà. E questo deve essere di monito per gli amministratori, che troppo spesso apprezzano i progetti, se ne fanno promotori, ma nel tempo li abbandonano a loro stessi, limitando le risorse per l'accompagnamento. O peggio, avviano il progetto, poi non lo rifinanziano per un anno, poi riprendono.....anche se per comprensibili ragioni di budget. E soprattutto ostacolano il passaggio dai progetti al sistema.

E' un monito anche per gli operatori che sono chiamati a superare un 'approccio soltanto prestazionale. Anche gli

assistenti sociali devono riscoprire il lavoro di comunità. In questo momento il Comune di Bologna, sta proponendo a tutte le assistenti sociali dei servizi territoriali e ad alcuni educatori un progetto formativo/laboratoriale per rafforzare le abilità necessarie per svolgere il lavoro di comunità. Gli educatori sono da anni coinvolti in progetti di comunità. E' ora interessante che anche una figura come quella dell'assistente sociale sia chiamata a dare il suo contributo professionale a questi progetti. La professione deve infatti essere capace non solo di prese in carico totale di casi complessi, ma deve saper accompagnare e facilitare alcuni passaggi della vita di persone con discreti livelli di autonomia. Deve altresì saper attivare iniziative capaci di creare legami comunitari che si possano poi tradurre in processi di auto-aiuto o di reciproco sostegno informale (ad esempio tra vicini di casa).

Questo variegato quadro di bisogni e di risposte mette in evidenza una cosa: rispondere ai compositi bisogni delle persone richiede di uscire dagli angusti confini del sociale (e della spesa sociale), però, in un'accezione "pro welfare", per ottenere risorse aggiuntive. In molti casi invece hai l'idea che si vada cercare una supplenza rispetto a quello che il sociale, soprattutto pubblico, non riesce più a fare. I nuovi protagonisti, siano esse la Caritas e le parrocchie, le associazioni, il non-profit in generale o le imprese *profit* vengono chiamati in ruoli di supplenza.

A chi come me, molto vecchia e molto affezionata ai principi ispiratori dei modelli di welfare che, a partire dagli anni '70, abbiamo un po' contribuito a costruire, il quadro che ho delineato fa un po' paura; paura che le cose ci scappino di mano, che si tradisca il principio dell'universalismo, riframmentando il sistema di protezione sociale e moltiplicando i ricorsi alla beneficenza. Le singole cose sono buone ed utili, ma troppo spesso supportate da riflessioni non sempre condivisibili sull'impossibilità e sulla non efficacia di un ruolo del pubblico capace di orientare, ma anche un po' di gestire interventi nei casi in cui la gestione pubblica diventi garanzia di diritti e di coesione sociale.

Tutto questo viene chiamato “secondo welfare”. Per comprendere cosa si intenda per “secondo welfare” è utile consultare il sito www.secondowelfare.it, un sito del Corriere della Sera, in cui si da conto di un dibattito sulla trasformazione del welfare avviato sul giornale dal sociologo Maurizio Ferrera e dal giornalista Dario De Vico. Nel sito sono presentate tante delle esperienze che oggi abbiamo citato. Ne esce un quadro molto ricco, ma frammentato, di risposte che vorrebbero andare in soccorso di un sistema di welfare che sta esplodendo.

Quando l’eco di questi approfondimenti arriva sul giornale trasmette tuttavia ai lettori (per cui questi temi sono importanti, perché riguardano la vita quotidiana di tanti) l’idea che soltanto questo (il secondo welfare) può essere il modo di rispondere ai bisogni delle persone, inducendo qualche volta (non per precisa scelta politica, ma per il modo stesso di presentare le pur interessanti esperienze di “secondo welfare”) sfiducia nel pubblico e nei sistemi universalistici.

Ripeto: tutti gli interventi che abbiamo descritto sono importantissimi per far fronte alla crescente povertà e vanno apprezzati e sostenuti. Rimane però la necessità di vigilare perché tutto questo non trasformi il modello di welfare che abbiamo con fatica costruito (che, per quanto riguarda il sociale è codificato è codificato dalla 328), e che, avevamo definito Welfare Municipale Comunitario (non dedico tempo questa definizione già tante volte analizzata dai presenti).

E veniamo alle tante parole che si aggiungono oggi alla parola welfare, non soltanto tra gli addetti ai lavori, ma sui mezzi di comunicazione per tutti; e, ripeto, la comunicazione sta assumendo moltissima importanza nel sollecitare i cittadini a sostenere certi progetti piuttosto che altri e a determinare future opzioni politiche in materia. Si parla di welfare municipale, comunitario, di primo e secondo welfare, di welfare aziendale e di responsabilità sociale di impresa, di welfare contrattuale, di welfare generativo, di welfare culturale, di welfare condiviso....di altro welfare.

Con questi termini si vogliono indicare risorse nuove, utilissime se sono aggiuntive, o integrative, non soltanto perché servono a spendere meno, ma perché creano delle sinergie tra settori

diversi. Ed è importante usare correttamente i termini. In proposito faccio alcune osservazioni sul ruolo delle aziende profit, distinguendo tra welfare contrattuale (quando nei contratti di lavoro si aggiungono *benefit* come ad esempio la mutualità integrativa), liberalità (quando l'imprenditore dona qualche cosa in più ai suoi collaboratori (penso alle borse di studio per i figli dei dipendenti o il pagamento dei loro libri di testo); ho già detto che l'integrazione del carrello della spesa è comunque una forma di retribuzione. Quando si parla di responsabilità sociale di impresa vorrei vedere invece un nuovo modo di essere impresa attraverso , solo per fare alcuni esempi, l'adozione di progetti condivisi con i servizi competenti per l'inserimento di disabili e svantaggiati al lavoro, soprattutto per il mantenimento nell'ambiente lavorativo di persone con disabilità sopraggiunta; un inserimento, diciamo così, più qualificato, rispetto alle semplici richieste della legge n.68. Le imprese potrebbero inoltre dirsi socialmente responsabili se gestissero, in modo nuovo, la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Questo significa essere impresa responsabile nei confronti dei propri stakeholders.

Mi soffermo anche sulla espressione welfare generativo. Tutti sappiamo che essa innanzitutto ricorda che si deve considerare il welfare come un investimento e non solo come un costo. La parola è stata recentemente utilizzata anche per segnalare percorsi virtuosi rispetto alle spese da sostenere: è ad esempio utilizzata dal recente contributo della Fondazione Zancan "*Rigenerare capacità e risorse. La lotta alla povertà. Rapporto 2013*", che affronta il problema di "*Prestazioni sociali con corrispettivo,*" e cioè, porta a riflettere tra l'altro , seppur con parole diverse, sul problema dei Lavori Socialmente Utili, che è un'altra delle grandi cose su cui forse bisognerà tornare a ragionare. L'idea che si sprechino tante risorse umane (anche di quei famosi cinquantenni, di cui parlavamo prima), senza poter in qualche modo impegnarli nella comunità e, perciò, dentro al welfare generativo, costituisce uno spreco incredibile. L'articolo citato è scritto da Emanuele Rossi, che è un giurista molto raffinato, perché è chiaro che ci sono i problemi che vanno a toccare la definizione stessa di lavoro.

Vorrei dire qualche cosa su un'altra parola: welfare condiviso, una parola fatta propria dal Piano Strategico metropolitano. Anch'io credo, come Amelia che questo documento sia un po' un libro dei sogni, ma quando uno strumento c'è, bisogna andarci dentro, e cercare di vedere, almeno, che tipo di cultura comune va a creare. Confesso che l'aggettivo "condiviso", pure bello, non mi aveva convinto perchè volutamente sostitutivo dell'aggettivo comunitario, mai usato dal Piano, che tuttavia parla di lavoro di comunità, nel progetto titolato "*Empowerment e Comunità*". L'aggettivo "condiviso" è utilizzato nel progetto titolato "*Le politiche di welfare aziendale in un sistema di welfare condiviso*" e consente correttamente di tener conto del welfare aziendale a cui si dà una rilevanza forte. Allora, siccome poi le cose che vengono dette fanno pian piano cultura, secondo me, questi due progetti vanno considerati insieme, valutando i pesi assunti dai due aggettivi.

C'è un altro bel Progetto nell'ambito del Piano strategico, inserito nella parte che riguarda la cultura, che si chiama "*Welfare Culturale: molteplici arti*". L'idea fondante è che le attività artistiche non soltanto consentono di esprimere la creatività, ma possono diventare risorsa per la costruzione di un welfare ampiamente inteso cioè per migliorare la qualità della vita delle persone creando legami comunitari e rispondere ai bisogni dei più deboli. Pensiamo alle attività culturali dei nostri quartieri, come occasioni di incontro tra cittadini, pensiamo alle rappresentazioni teatrali che vedono protagonisti malati mentali o disabili o carcerati: esse offrono occasione di inserimento sociale e di rafforzamento dell'empowerment delle persone coinvolte e insieme aiutano il superamento da parte dell'opinione pubblica dello stigma che accompagna la malattia e i passati comportamenti sbagliati.

A Bologna ci sono tantissime iniziative di questo tipo, che sono anche attività culturali di buona qualità.

Allora questi tre progetti mixati, questo mix di approcci culturali e di sinergie tra settori diversi potrebbero aiutare a fare qualche ragionamento ulteriore sui nostri problemi.

Scusatemi se sono stata disordinata, ma ho cercato di non ripetere cose già anticipate dai precedenti interventi (anche se

me le ero preparate anch'io!) e di portarvi alcuni aggiornamenti sul dibattito in corso.

LEONARDO CALLEGARI (CSAPSA – AILeS)

Grazie alla Prof.ssa Franzoni perché ha aperto delle linee di riflessione estremamente utili che non avevamo come panorama complessivo (Franzoni: “Voi capite che questo è la mia preoccupazione, che queste parole che usiamo con tanta facilità, e anche necessità, visto che ci vuole un nuovo welfare, possono però legittimare una linea diffusa verso il modello residuale”).

A questo punto, chiederei ai colleghi della seconda parte della mattinata di venire al tavolo: Alessandro Tortelli, che è il presidente dell'Associazione Amici di Piazza Grande (senza Senza Bianconcini perché malato); i colleghi di CSAPSA Stefano Graziani e Maria Cristina Sinibaldi; Christian Quintili in rappresentanza a Bologna di ActionAid; Sara Masi del CIDoSPeL e del Comitato Scientifico di Ailes.

Per cominciare, ma vi dirà meglio Alessandro Tortelli, viene trattato il tema dell'Housing First, con il progetto specifico di Piazza Grande che si differenzia dalla logica degli asili notturni, in quanto ricomprende sia la dimensione dell'abitare che quella dell'inserimento lavorativo, assieme al sostegno psico-sociale e alla promozione delle reti di prossimità. Al riguardo, si è avviato recentemente un progetto finanziato dalla Provincia di Bologna a CSAPSA in collaborazione con Piazza Grande e ActionAid rivolto a 14 persone senza dimora, 11 a Bologna e 3 residenti nel territorio del Distretto Pianura Est, ospitate nelle residenze di Piazza Grande, per le quali si prevede una formazione e l'accompagnamento al lavoro per favorirne l'inclusione. Chiedo ai colleghi di questa sezione se possono stare dentro agli otto minuti nei loro interventi. Grazie.

ALESSANDRO TORTELLI (AMICI DI PIAZZA GRANDE)

Si in realtà io non volevo parlare molto di Housing First, ma ho cambiato al volo, mettendo proprio due slide sui dati e su quello

che stiamo provando a fare. Visto che è stato preannunciato, anche qui vi chiedo un minuto per dirvi quello che stiamo facendo. Appunto, il nostro progetto di House First che abbiamo avviato da un anno ormai. Che cos'è l'Housing First ? L'Housing First è una critica delle istituzioni esistenti. Quando a livello internazionale parlano di Housing First, presentano sempre questo schema, che io ho ricopiato, perché è un modo più intuitivo e veloce, per spiegare quello che stiamo facendo. Le politiche tradizionali sono rappresentate dagli scalini che, potrebbero rendere le persone "reddit to house". E' un approccio d'intervento a favore della persona senza dimora che nasce negli anni '70 negli Stati Uniti d'America, dove c'è una spinta forte alla medicalizzazione, all'idea di cura., L'idea fondamentale è che la persona deve rispettare alcuni progetti, alcuni percorsi definiti dall'assistente sociale, dimostrare di superare questi livelli, passando dai dormitori di primo livello, ai dormitori di secondo livello, fino all'appartamento, finché la persona diventa reddit to house. L'idea nostra, l'idea di chi è contro a questa filosofia, perché innanzitutto è una filosofia, è quella invece di saltare questi gradini e di partire direttamente dall'abitazione. Cosa abbiamo fatto in questi mesi ? Abbiamo affittato, dati di agosto, 25 appartamenti, dei quali 16 da privati. Come facciamo ad affittare appartamenti dai privati ? Abbiamo l'Agenzia Sociale per l'affitto, che affitta direttamente l'appartamento e garantisce l'affitto al proprietario. Garantendo l'affitto, riesce ad ottenere un prezzo abbassato fino al 70-80% rispetto ai canoni. In questo modo siamo riusciti ad inserire ad agosto 102 persone, di cui 88 vivono in appartamenti privati e 14 vivono in appartamenti pubblici. Abbiamo iniziato con degli appartamenti dell'Acer, quindi con quelli dell'Istituzione Serra Zanetti, e con questi appartamenti, in realtà, cosa ci è successo ? Ci è successo che, a un certo punto avevamo più richieste, e, gli appartamenti pubblici, non bastavano, e abbiamo studiato questo modello di Agenzia Sociale per l'Affitto. Abbiamo visto, che andando qualche volta sul Tg regionale, si fanno dei buoni affari e quindi abbiamo cominciato ad affittare case. Il progetto nasceva per le persone adulte, ospiti dei dormitori, e qui c'è un problema quando, ne ha parlato prima anche la Franzoni, in questo

momento di crisi, di aumento della povertà, c'è l'idea che con gli ultimi, con i più sfigati, bisogna risparmiare risorse. Ma è proprio quando abbiamo presentato un anno fa questo progetto e che dicevo "dobbiamo occuparci dei cronici", delle persone che vivono da dieci anni nei dormitori, la prima risposta, la risposta più frequente, era "ma perché occuparsi di queste persone, quando ci sono altre persone, che sarebbe più facile da aiutare". Questo è uno dei problemi centrali della nostra rappresentazione del welfare. Noi partendo da lì poi abbiamo differenziato, perché oggi a Bologna c'è un problema di famiglie che rischiano di finire in strada a causa dello sfratto, e quindi il progetto oggi si struttura su questi due ambiti: l'Housing First tradizionale, sulle persone adulte, generalmente prese dalla strade o dai dormitori e, le famiglie senza dimora. Con questa altra slide, che vi facciamo vedere, abbiamo fatto una stima dei costi, perché quando si parla di povertà bisognerebbe parlare di costi, e bisognerebbe parlare di costi in modo diverso rispetto a come si parla tradizionalmente. Abbiamo cercato di capire quanto il Comune di Bologna spendeva per le persone inserite nei nostri appartamenti, perché solo di queste persone avevamo i dati. Abbiamo stimato il costo ad un mese precedente all'ingresso nell'appartamento, e abbiamo stimato quanto spendeva il Comune di Bologna, nel mese di luglio per queste 30 persone. Questo non è il costo della povertà, perché il costo della povertà implicherebbe tutta un'altra serie di variabili, perché quando si vive in una condizione di povertà si assumono stili che per la comunità sono costosi; se ti ammali stai di più in ospedale e questo costa di più, sei portato a tenere comportamenti che rischiano, che richiedono l'intervento della polizia, o l'incarcerazione, e questo rappresenta un costo sociale. Noi non abbiamo fatto questo, non abbiamo fatto la stima dei costi della povertà, i dati sarebbero stati molto più eclatanti, abbiamo stimato solo quanto spendeva concretamente il Comune di Bologna per queste 30 persone, in due mesi, cioè un mese prima dell'ingresso e il mese di luglio. Da questo è uscito un risparmio medio di ben 16.750 euro. Perché c'è questa differenza? Prima c'erano 3 persone che non rappresentavano nessun costo al Comune, però attenzione, non rappresentavano nessun costo al

Comune perché uno viveva in strada, l'altro viveva in macchina, uno viveva dagli amici, questo non vuol dire che per la Comunità non rappresentava alcun costo. Oggi ci sono 18 persone che pagano autonomamente il posto letto. Non abbiamo fatto miracoli, non è che tutti questi 18 sono diventati ingegneri, e adesso guadagnano 2.000 euro al mese. Non abbiamo fatto questo, ma molte di queste persone erano in grado di partecipare, e per un dormitorio non avrebbero mai pagato, assolutamente, perché i dormitori fanno schifo e sfido chiunque a pagare per un posto letto del genere. Per come sono la maggior parte dei dormitori pubblici adesso, sfido chiunque a voler pagare per quello. Queste persone collocate in un appartamento, con la possibilità di scegliere l'appartamento e con la possibilità di scegliere parzialmente gli inquilini stanno concretamente pagando la loro retta. Altra cosa importante, per dare le due cose che dovrebbero essere determinanti per la dignità della persona: cioè la casa e una fonte di reddito, prima il Comune spendeva il costo del dormitorio più la borsa lavoro; quindi circa 8.400 euro. Con questo modello, pagando solo la borsa lavoro, abbiamo 7 persone che ricevono la borsa lavoro (e con la borsa lavoro non fanno la bella vita, perché con 300-350 euro non è facile sopravvivere, dovendosi comprare tutto, dovendosi fare da mangiare da soli) è molto meglio rispetto al posto letto del dormitorio. Il Comune in questo modo risparmia 4.000 euro. Su che cosa stiamo lavorando adesso? Stiamo lavorando sul progetto di "Self help Housing". Dove è la mia scoperta? Che noi riusciamo a fare, a strappare il costo migliore sugli appartamenti, e dopo forniamo anche la ristrutturazione degli appartamenti. A Bologna non esiste l'emergenza casa, ci sono 7.000 case sfitte, ci sono più case sfitte che persone senza dimora. Il problema è, trovare quelle strategie che possono permettere di reinserire nel mercato immobiliare un parte di queste case sfitte. Una parte di queste case sfitte (per il proprietario una casa sfitta è un costo e una perdita di valore) rimane sfitta perché la maggior parte dei proprietari di case, che sono piccoli proprietari non hanno le risorse per mettere a norma l'appartamento. Noi riusciamo ad intervenire su questo e abbiamo trovato, tra l'altro, nelle famiglie inserite due muratori

fantastici che ci stanno facendo le ristrutturazioni e che li stiamo per assumere. Queste persone non lavoravano, ci stanno permettendo di ottenere degli affitti più bassi, e appena la Fondazione Del Monte ci dà il contributo li assumiamo e lanciamo in grande stile questa nuova progettualità. Questo è il quadro generale di quello che stiamo facendo. Ora vengo alla domanda che era: “Chi è più svantaggiato?”. A me questa domanda non mi convinceva molto, quindi l’ho trasformata in due sotto domande: il problema di “Chi aiutiamo?” e il problema di “Chi decidiamo di aiutare?”. Questo è un tema che è all’ordine del giorno, visto che noi ci occupiamo degli ultimi. Molto spesso il ragionamento diffuso è “occupiamoci di quelli che stanno un filino più su, così spendiamo di meno”, e spendiamo di meno perché sarà più facile farli ri-partire. Qui c’è il problema della cultura italiana, di come l’Italia vede il problema della povertà. Se voi digitate le parole “povertà” e “costo”, in italiano su google, vi escono solo in riferimento a quanto costano le politiche per la povertà. Cioè quando noi pensiamo al costo, innanzitutto, pensiamo alle politiche che mettiamo in atto per aiutare le persone che vivono in condizione di povertà. In realtà, queste politiche non devono essere viste come un costo, ma devono essere viste come un investimento, perché il reale costo è la povertà in sé. Come faccio a spiegarvelo nel mio campo, sul cosa facciamo ? Ci sono tre idealtipi a livello macro. Possiamo pensare di affrontare il problema delle persone senza dimora in tre modalità. possiamo dire: “non facciamo nulla”, e quindi avremo degli interventi di salute pubblica, di sicurezza; cioè se ruba noi interveniamo, se sta male gli mandiamo l’ambulanza, ecc. In realtà nessuna amministrazione decide questo, la maggior parte delle amministrazioni, decidono degli interventi d’emergenza, per gestire il problema se mi chiamano, se i cittadini cominciano a chiamare. Perché se uno dorme in strada, come amministratore pubblico, un po’ mi dà fastidio, e quindi cerco d’intervenire; se una persona senza dimora muore in strada, è un problema per l’amministrazione pubblica e cerco d’intervenire. c’è l’altro approccio, che è la nostra filosofia, che, invece, immagina di poter “end homeless”. Non si può neanche tradurre

in italiano perché se voi dite, “mettere fine alle persone senza dimora” sembrerebbe che tu le voglia ammazzare, e quindi devo utilizzare ancora il concetto, e la mancanza di una parola è segno evidente di un’arretratezza culturale. Nella nostra mentalità noi pensiamo che, se non facciamo nulla, spendiamo poco, se facciamo qualcosa spendiamo così, così, se invece, facciamo l’Housing First, allora ci costerà un sacco di soldi. Questa invece è una visione sbagliata. La vita in strada, innanzitutto, uccide. La vita in strada esclude e l’aspettativa di vita si riduce drasticamente, ma soprattutto, la vita di strada costa. C’è un bellissimo articolo del New York Times degli anni 90 in cui una giornalista aveva ricostruito la vita di Murray, che è un classico cronico con problemi di alcol, che aveva vissuto anni e anni in strada e aveva stimato un spesa pubblica superiore al milione di dollari. In Italia non abbiamo dati, ma l’amministrazione Americana stima un costo medio di 40 mila dollari per persona senza dimora.

L’altro cluster è quello delle politiche di emergenza, dove in realtà non si spende meno, ma visto che tali politiche richiedono forme di controllo comportano la presenza di operatori: il costo letto in un dormitorio costa fra gli 800 e 1.000 al mese circa, ed è un posto letto in un postaccio. Queste istituzioni tendono, inoltre a creare dipendenza, a trattare le persone come dei “minus sapiens”. L’Istat le descrive come un imbuto, in cui si è molto difficile entrare ma quando entri uscire è quasi impossibile. Il progetto Housing First, invece, ha un minimo di costi sociali, ha un minimo di costi economici e ci sono un sacco di ricerche internazionali che dimostrano, negli studi che sono stati effettuati, come al solito, soprattutto negli Stati Uniti d’America, come il risparmio possa essere davvero significativo. Quindi, la povertà è un costo in se, la povertà è un costo economico e sociale per la comunità; la lotta contro la povertà, invece, è un investimento. Queste non sono le parole di un’estremista, questo è quello che ci sta dicendo l’Europa, perché l’Italia ha questo problemino: c’è un problema di risorse (però io sono stufo di sentire che ci sono poche risorse, perché, in realtà, sul sociale delle risorse ci sono) ? Il problema è che si spendono male, è questo il problema, il primo problema sociale

è questo; cominciamo a spenderli bene, poi discuteremo di metterne di più, però, innanzitutto, dobbiamo cercare di spenderli bene. Sul tema della povertà, il problema dell'Italia è che quando comincia a metterci i soldi, noi abbiamo un rendimento dalla politica pubblica che è pari a quello della Grecia e alla Bulgaria. Questo è il problema del nostro Paese. Noi dobbiamo partire ed intervenire su questo, poi potremmo chiedere più risorse. Bologna investe 1 milione e mezzo di euro sul sistema d'accoglienza, e un investimento procapite di 350 euro al mese a che, non è tanto, è poco. Il problema è che non sappiamo quali risultati produce, se noi non lavoriamo su questo, se noi non riusciamo a capire che le persone passano di lì e spendiamo quei soldi cosa produciamo, non possiamo chiedere più soldi; prima dobbiamo capire cosa facciamo con quei soldi che abbiamo, poi potremmo chiedere più soldi.

Chi sono gli svantaggiati ? E qua vado con la mia relazione che doveva essere solo questo, e mi scuso se ho rubato qualche minuto, Chi sono oggi gli svantaggiati ? Non lo so, non l'ho capito, chi sono le persone senza dimora neanche. Io ho cominciato per caso a fare questo lavoro circa 5 anni fa. La prima notte, prima di uscire, ho pensato: "avevo finito un dottorato, pensavo di essere fighissimo, invece ho scoperto che mi toccava ad andare a lavorare con i barboni", e mi dicevo "mio Dio quante malattie mi troverò, mio Dio adesso sono proprio finito male, mi sono trovato dopo il dottorato disoccupato, mi sono dovuto prendere questo lavoro, perché questo passava il convento e, ho detto qui, sono proprio finito, ho finito". Dopo quattro anni di questo lavoro, quali sono le persone senza dimora ? Non l'ho capito, ma ho scoperto un mondo fantastico, di cui mi sono innamorato, di cui mi sono appassionato, in cui ho visto povertà e sofferenza. Io so questo. Io so che le persone senza dimora sono, innanzitutto, povertà. Noi come Piazza Grande non ci chiediamo neanche più chi sono le persone senza dimora. Dopo aver passato una parte della mia vita a studiare, ho cominciato a leggere di qua e di là, per cercare di capire chi sono le persone senza dimora, poi ho capito che quella domanda non era importante. A noi interessa, piuttosto, parlare oggi di una condizione di povertà, che crea una

condizione di marginalità, che produce una sofferenza psicologica, che disabilita il soggetto, che rende difficoltosa l'attività della persona, questi sono i 4 concetti messi in linea. Cosa è successo nel nostro mondo? Che a partire dagli anni '70 la povertà è cresciuta e in questo ciclo noi abbiamo inserito le istituzioni di cura per disagio economico, i nostri dormitori e questi hanno creato le persone senza dimora. Le persone senza dimora, non esistono, sono le nostre Istituzioni che sono tutt'al più senza dimora. C'è una ricerca della Columbia University, fine anni '60, che cerca le persone senza dimora nei parchi di New York: trova una persona. Vent'anni dopo, fine anni '70 New York ospita 12.830 persone; cosa succede? Ci sono 4 fenomeni: aumentano le disuguaglianze, comincia a emergere una critica del welfare tradizionale, ci sono le introduzioni delle nuove droghe e la istituzionalizzazione dei manicomi. Questi 4 fenomeni portano in America, tra gli anni 70/80, in Italia un po' dopo, ad aumentare il numero di persone che vivono in una condizione di estrema povertà. Le diverse città, provano di fronte a questo problema a rispondere con quell'istituzione che era già presente, che era l'asilo notturno. L'asilo notturno era la vestigia del passato. C'è una ricerca canadese, molto bella, che la definisce proprio una vestigia del passato, che accoglieva, soprattutto, old alcohol man; cioè uomini 40 enni, con gravi problemi alcolici. Erano strutture mezze vuote, insomma, erano un'istituzione del passato. Di fronte al crescere di questa povertà estrema, cominciano tutte le città Americane, poi quelle Europee, ad accogliere le persone in quelle strutture, perché quelle erano le strutture presenti in quel momento, dopo di che, quando cominciano a crescere i numeri, però, cominciano a dire: noi dobbiamo curarli, dobbiamo tirarli fuori da lì, e comincia ad emergere il paradigma del disagio adulto. Nel '96 il Beltrame, da asilo notturno diventa casa d'accoglienza e si mette lì il Servizio Sociale che deve curare queste persone. Il risultato di queste politiche è che New York nel 2013 aveva 51.000 persone nei dormitori. L'Housing First è, invece, una nuova filosofia, che parte da casa, lavoro, reddito, però in termini non assistenziali. E questo la Franzoni l'ha detto. Cioè non è beneficenza, non basta dare casa e lavoro (hanno un valore

simbolico in Italia la busta della spesa). Io vorrei che le persone avessero i soldi per farsi la spesa. Casa e lavoro hanno un valore simbolico, se sono legati all'autodeterminazione, poi forse un giorno metterò libertà, e si potrà parlare, finalmente, di libertà, perché quando si parla di povertà non si parla mai di libertà. La povertà, innanzitutto, è una riduzione alla libertà, e dobbiamo tornarlo a dire "comunità". Comunità vuol dire chiudere queste istituzioni speciali. Noi abbiamo segregato le persone senza dimora in queste istituzioni speciali; comunità vuol dire chiuderle e metterle nella comunità, neanche nelle case popolari, noi non vogliamo più le case popolari, perché non vogliamo metterli in quei ghetti; Noi vogliamo che trovino la loro casa e che stiano in mezzo alle persone, in mezzo alla comunità. Se non ti piace la casa, la cambi, però stare dentro a quella comunità, basta con questi ghetti. Quindi, l'ultima cosa sul chi è più svantaggiato, che è la provocazione: in realtà siamo noi i barboni, perché le istituzioni, noi operatori, non camminano in alto. Siamo noi, sono le nostre idee, sono le nostre metodologie tradizionali ad essere barboni.

LEONARDO CALLEGARI (CSAPSA – AILeS)

Grazie a Tortelli per il suo intervento appassionato. Davo la parola adesso ai colleghi di Csapsa e della Associazione Gravoche: Stefano Graziani, che è il coordinatore dell'Associazione Gravoche e di seguito Cristina Sinibaldi di CSAPSA.

STEFANO GRAZIANI (GAVROCHE – CSAPSA)

Saluto tutti i presenti e ringrazio Alessandro per il suo intervento veramente appassionato, io sono molto meno tecnologico di lui e vado via di carta e penna: cercherò di sviluppare alcune riflessioni che ho condiviso con i soci dell'Associazione Gavroche, di cui io sono il coordinatore, riguardo appunto al tema del "Chi è più svantaggiato?". Per far questo devo ricordare anzitutto che l'Associazione Gavroche è rinata nell'aprile scorso grazie, come dire, a un surplus di energia

vitale che si è creata all'interno di Articolo 4, l'Agenzia sociale che si occupa di inserimenti lavorativi, che rientra nella galassia di Csapsa. Chi è dunque il più svantaggiato? Premetto che i membri dell'Associazione Gavroche provengono chi più, chi meno, dal mondo dello svantaggio, anche se non in maniera esclusiva e prima di entrare a far parte di questa associazione la maggior parte di noi ha trovato una propria collocazione o meglio un inserimento lavorativo all'interno di Articolo 4: da qui è scaturita la scintilla, in quanto, lavorare in questo gruppo, ha fatto sì che poco a poco, con fatica anche, si sviluppasse tra noi membri dell' Agenzia sociale, una sorta di rete relazionale, una condivisione di valori, che però faceva leva non sui problemi individuali, ma cercava di mettere in comune quelle che potevano essere le singole competenze, le più svariate. Ciò ha fatto sì che anche nel nostro lavoro siamo risultati più efficaci ed efficienti in quanto ognuno era, se così si può dire problem solving per l'altro: avevamo dei progetti da portare avanti ed ognuno cercava di portare il suo mattoncino, chi magari era più bravo a relazionarsi con le aziende, presso cui effettuavano l'inserimento dei nostri tirocinanti e chi magari sapeva usare meglio le tecnologie, il computer o la piattaforma del database. Per cui abbiamo utilizzato questa sorta di leva e siamo riusciti a portare avanti in maniera molto proficua il lavoro all'interno di Articolo 4, abbiamo sviluppato metodologie lavorative nostre e siamo riusciti a creare dei parametri di catalogazione ed implementazione delle aziende, dove inserire i nostri tirocinanti: a tutt'oggi abbiamo a disposizione un database di 6.000 aziende più o meno sensibilizzate a un discorso di Responsabilità Sociale. A questo punto, parlando anche fra di noi, non ci siamo mai posti il problema di chi fosse il più svantaggiato, ovvero di chi fosse il meno facilmente collocabile all'interno delle aziende, non abbiamo mai creato all'interno delle nostre metodologie di lavoro delle classificazioni di questo tipo, anzi, semmai era il contrario, i casi cosiddetti più difficili, forse erano quelli che ci appassionavano di più, che ci aiutavano anche a sviluppare ancora di più quelle che erano le nostre competenze e capacità. Quindi, a questo punto, ringrazio l'amico e fotografo Mario Rebeschini al cui lavoro dobbiamo

l'allestimento di questa piccola mostra, che ha un titolo molto particolare: "Inserisce bene chi inserisce l'ultimo", dove l'ultimo, è ultimo, senza altre definizioni. Queste facce che vedete sono le facce dei nostri utenti con cui noi abbiamo a che fare ogni giorno, ritratte negli ambiti lavorativi dove vengono inserite. Questo avviene con il contributo determinante delle aziende soprattutto se il tutto viene inquadrato all'interno di un discorso di Responsabilità Sociale di Impresa, per cui noi continuamente ci spendiamo e di cui, a poco a poco, raccogliamo i frutti implementando il numero di imprenditori che sono impegnati con noi a migliorare il benessere e la coesione sociale. Quindi avrei potuto portare tante esperienze o storie di svantaggio sociale, stendere delle classifiche di fattibilità, di risolvibilità di queste situazioni... in realtà, parlando con i soci dell'Associazione, ci è sembrato un esercizio un po' inutile. Di una cosa però siamo consapevoli: non vogliamo diventare portatori d'acqua di un welfare residuale, come diceva la Prof.ssa Franzoni, ovvero non condividiamo assolutamente un concetto di darwinismo sociale che si arroga il diritto di catalogare e/o discriminare lo svantaggio. L'Associazione Gavroche è rinata proprio perché, si è creato questo surplus di energia, di passione, trovate voi la definizione giusta, che è nata all'interno dell'Agenzia sociale Articolo 4. Noi anche al di fuori dell'ambiente lavorativo non riuscivamo ad evitare di riflettere su certe situazioni ed il fatto di doversi confrontare tutti i giorni con situazioni di disagio sociale ci portava a elaborare nuove soluzioni, nuove possibilità. Questa sorta di "amarezza creativa" ci ha spinto a rivitalizzare l'Associazione Gavroche, per metterci al servizio proprio di quelli che sono gli ultimi, senza altra qualificazione: adesso, ad esempio, stiamo seguendo dei profughi siriani arrivati in Italia senza nulla perché, come voi sapete, c'è una devastante guerra civile in corso in Siria. Nel nostro piccolo cerchiamo di dare delle risposte a bisogni molto concreti, come ad esempio a questi profughi, fornendo abiti e quant'altro in attesa di un eventuale inserimento abitativo e lavorativo: come primo impatto noi dell'Associazione Gavroche cerchiamo di essere presenti in modo più efficace possibile. Concludo dicendo che il

titolo della mostra “Inserisce bene chi inserisce l’ultimo”, può considerarsi il più profondo e proficuo esercizio di democrazia reale e noi vogliamo svolgerlo al meglio senza preclusioni, non vogliamo rinunciare alle nostre prerogative. Per questo occorre che anche le istituzioni, ad ogni livello, facciano la loro parte fornendo strumenti legislativi precisi, puntuali ed aggiornati che facciano dell’inclusione sociale un obiettivo da conseguire concretamente, non certo in maniera burocratica ed astratta, evitando di perdersi in stucchevoli definizioni tra chi è più svantaggiato ma semmai ritagliando gli interventi e le risorse a misura dell’utente . Vi ringrazio dell’attenzione.

LEONARDO CALLEGARI (CSAPSA – AILeS)

La parola ora a Maria Cristina Sinibaldi che è la collega del Centro Risorse di Vergato nel Distretto di Porretta, che voleva portare una sua testimonianza.

MARIA CRISTINA SINIBALDI (CSAPSA)

Io cado un po’ sul personale, e vi racconto la mia storia. Mi chiamo Maria Cristina, e dico, innanzitutto, che sono una cittadina seguita dai servizi di Salute Mentale da oltre 20 anni. Da un anno lavoro al call center Csapsa di Vergato, e la domanda di oggi è “Chi è più svantaggiato?”. Le persone con un vissuto simile al mio, senza una famiglia, io credo che, sono quasi sempre destinate a soffrire, , sono spesso dimenticate, volutamente evitate, un tempo, nascoste in strutture psichiatriche, e oggi qualche volta in situazioni estreme, mostri sbattuti in prima pagina, nelle cronache dei quotidiani, nella cronaca nera, senza far mai conoscere, ed esaminare i loro problemi, considerati ancora tabù. Anch’io, per certi versi, sono stata emarginata. Senza fare inutile vittimismo, le persone che mi circondavano, mi consideravano forte, piena di risorse, forse perché i miei occhi nonostante tutto brillavano ancora, e mi mettevo il rossetto sulle labbra. Da un lato, tutto questo mi faceva credere di avere una dignità personale, dall’altro mi ha massacrato, da un punto di vista fisico e psicologico, perché

chiedevo troppo a me stessa. Di conseguenza il mio lavoro, la mia casa, il rapporto con gli altri, erano gestiti da me in maniera disastrosa, confusa, e tutte le persone che mi avvicinavano erano in modi diversi, influenzati dallo stigma. Mi sentivo ed ero sola. Posso, però, dire grazie alle poche persone che mi hanno voluto bene nonostante tutto, ai professionisti che mi hanno curato, alle medicine, che sono tanto demonizzate, ma mi hanno aiutato a sopravvivere, e mi aiutano ancora oggi. Nel tempo però, molte cose sono cambiate, una di queste è che lavorando nel tirocinio Csapsa, , ho allargato il mio mondo, accorgendomi che esistono tante, troppe, persone svantaggiate, i disabili fisici, i padri separati, che passano le notti nei dormitori, gli stranieri che cercano una nuova vita, i cinquantenni disoccupati, le madri single, le persone che hanno un lavoro ma, non arrivano alla fine del mese, le persone che non hanno un lavoro e si ammalano di depressione. Tutte queste persone hanno un comune denominatore, la solitudine e la disperazione, perché questa crisi epocale, non è solo finanziaria ed economica, ma è anche culturale ed esistenziale. La solidarietà e la cooperazione, possono contribuire al bene comune, come è già stato detto “Aiutando gli altri, aiuti te stesso”, ed è una cosa che capita a me, con questo lavoro. Tutti, anche noi che viviamo un disagio, dobbiamo fare la nostra parte. Credo fortemente che, questo ci renderà più forti e anche meno soli. Gli altri siamo noi

LEONARDO CALLEGARI (CSAPSA – AILeS)

Grazie Cristina, per la tua testimonianza. Passerei adesso la parola a Christian Quintili che è il rappresentante di ActionAid a Bologna.

CHRISTIAN QUINTILI (ACTIONAID)

Buongiorno a tutti e grazie a CSAPSA per il cortese invito. La prima preoccupazione di ActionAid a Bologna è stata quella di aggiungere valore ad un contesto già molto ricco. Attualmente ci stiamo impegnando a due livelli. A livello nazionale abbiamo aderito ad un patto, promosso da ACLI E Caritas e firmato da 18

organizzazioni della società civile. Il patto propone al Governo italiano l'introduzione di una misura di sostegno al reddito e l'adozione di un piano d'azione strutturale contro la povertà. La proposta si chiama REIS - "Reddito di Inclusione Sociale" (<http://www.redditoinclusione.it/>) e prevede d'integrare il reddito delle persone che sono sotto la soglia di povertà assoluta, accompagnando tale integrazione a meccanismi chiari di implementazione che consentano anche agli Enti Locali di avere risorse per erogare servizi integrativi. Il REIS è una proposta della società civile ma ActionAid vede con favore anche le proposte avanzate dalle diverse forze politiche e tese ad introdurre una misura ormai indispensabile come quella del reddito minimo garantito. Vediamo altresì con favore ogni misura in qualche modo preliminare a tale introduzione e a tal proposito guardiamo con interesse alla nuova social card, la quale non equivale al reddito minimo garantito ma ne rappresenta una versione embrionale. A livello locale vogliamo quindi supportare le Amministrazioni locali e le Organizzazioni della società civile, come Csapsa, nel rendere sempre più chiaro e visibile all'opinione pubblica il valore che la social card può avere in quanto precursore del reddito minimo garantito. Per fare questo nelle nove città in cui siamo presenti cerchiamo di monitorare le modalità con cui i Comuni stanno implementando la social card. Abbiamo relazioni costanti con le amministrazioni comunali e stiamo notando delle differenze: ad esempio Bologna e Milano non hanno scelto la modalità del bando ed hanno identificato a priori i potenziali beneficiari. Torino invece ha scelto la modalità del bando e ha trovato una enorme mole di richiedenti che erano fuori dalle liste dei servizi. Questo lavoro non vuole dare dei giudizi ma serve a creare anche una raccolta di dati che possa agevolare il dibattito sull'implementazione. L'altro tema su cui siamo attivi è infatti quello dei servizi, delle politiche abilitanti, delle politiche attive del lavoro, che si aggiungono al trasferimento monetario. Da questo punto di vista crediamo che sia utile un lavoro sistematico di raccolta dati relativo al mondo del sociale e funzionale ad una valutazione dell'efficacia delle politiche. Su questo mi hanno confortato molto le parole dell'Assessore

Frascaroli in merito alla necessità di creare indicatori e di raccogliere sistematicamente i dati sull'implementazione della social card, ma anche quelle sulla necessità di rendere sempre più diffuso, disponibile e divulgato, il dibattito sulla povertà. Perché prima di passare all'atto politico, vale a dire al cambiamento delle norme nazionali, occorre sensibilizzare la popolazione sul fatto che la povertà non è un fenomeno che riguarda alcuni; la povertà è un fenomeno che, se non ci mettiamo nella condizione di affrontarlo in modo sistematico e costante, rischia di riguardare anche noi. Quindi, accanto al lavoro di raccolta dati, va fatto a nostro avviso anche un lavoro di racconto e di comunicazione del lavoro di contrasto alla povertà. Il mondo del sociale infatti, lo dico da operatore, rischia a volte di essere un po' autoreferenziale, di non dialogare abbastanza con gli altri mondi che possono aiutarlo a costruire il consenso politico funzionale all'introduzione di misure come il reddito minimo garantito. Quindi, vado a chiudere, da un lato rinnoviamo la nostra disponibilità a creare una pressione nazionale insieme ad altre organizzazioni per una misura di reddito minimo garantito, e dall'altro cercheremo nei prossimi mesi, di supportare una raccolta dati ed un racconto del sociale, a livello comunale. Vi ringrazio.

LEONARDO CALLEGARI (CSAPSA – AILeS)

Grazie a Christian Quintili di ActionAid, passiamo ora la parola alla Dr.ssa Sara Masi che è l'esperta del CIDoSPeL nonché membro del Comitato scientifico di AILeS.

SARA MASI (CIDOSPEL)

Nel preparare l'intervento ho provato a riflettere intorno agli elementi che è necessario considerare ed osservare quando analizziamo una politica di welfare, al fine di comprendere in quale direzione l'azione politica si sta muovendo individuando gli effetti voluti, ma eventualmente anche quelli non previsti.

I processi che hanno attraversato la nostra società in questi anni sono caratterizzati da molteplici spinte quali la crescente

internazionalizzazione dei mercati e delle istituzioni , l'aumentata dipendenza dei mercati a shock casuali, l'intensificazione della competizione, ecc. Processi che hanno inevitabilmente determinato una crescita dell'incertezza a livello generale e una crescente vulnerabilità sociale per i soggetti. Come afferma Robert Castel infatti tali cambiamenti non disegnano una condizione di rischio ovvero di esposizione a pericoli imprevedibili e fuori dal raggio d'azione dell'individuo, ma ciò che va a delinarsi è piuttosto una situazione di 'insicurezza sociale' che deriva dalla precarietà e dalla incertezza rispetto al proprio futuro. La crescente vulnerabilità sociale è riscontrabile in linea di principio in ogni tipo di società europea, ma a livello empirico esistono notevoli differenze tra i paesi e queste variano a seconda delle modalità con cui le istituzioni hanno gestito o hanno provato a gestire tali incertezze, ossia dalle modalità con cui le istituzioni (nazionali e locali) 'filtrano' tali incertezze

Per cui oggi volevo provare a riflettere sulle diverse modalità con cui 'tali filtri istituzionali' possono operare. Se a livello di sistema le principali linee direttrici sono individuabili indubbiamente nel tentativo di integrazione tra i servizi e nel processo di cambiamento delle scale di riferimento delle politiche sociali e delle politiche attive (dal livello nazionale a quello locale), a livello del singolo individuo la linea direttrice può essere sintetizzata riprendendo due termini: attivazione e contrattualizzazione. L'idea che discende da indicazioni di policy europee è infatti quella di incorporare contratti e dimensioni contrattuali nelle politiche sociali così come l'idea di attivazione dei soggetti quali principali attori delle politiche del lavoro. Ma occorre specificare un aspetto: sia il concetto di attivazione che quello di contrattualizzazione non si prestano a definizioni univoche. Sono entrambi concetti-ombrello che identificano processi molto differenti nel campo delle politiche sociali e delle politiche del lavoro e che appunto possono essere 'filtrati' in modo diverso dalle istituzioni nazionali e locali. Ed è proprio all'interno dei possibili spazi interpretativi di questi due concetti che a mio avviso si apre l'importanza di come l'azione pubblica locale si posiziona.

Risultano quindi cruciali a mio avviso le modalità locali con cui si inseriscono i contratti nelle politiche sociali e nelle politiche attive: ossia come il welfare locale traduce tali ‘contratti’ perché è in questo passaggio che il welfare locale determina chi sono i soggetti titolati ad accedere ad un dato intervento o meno, i beni che gli sono garantiti, i criteri per fruirne, ecc. In altre parole è in questo passaggio dal livello europeo a quello nazionale e poi locale che si esplica e si definisce rispetto ai concetti di attivazione e di contrattualizzazione il chi, il come, il dove e il cosa.

Perché questi aspetti sono importanti?

E’ importante definire chi, ossia è importante definire chi decide : se chi decide è solo un ente o se c’è un processo tale per cui le decisioni avvengono su più livelli, coinvolgendo differenti attori fino ad arrivare a coinvolgere gli stessi destinatari delle misure. Conta anche, appunto, chi sono i destinatari, ossia ad esempio se sono persone fragili con le loro incapacità e le loro capacità.

Conta poi il dove : dove inteso non tanto come lo spazio geografico (ad esempio Nord o sud Italia), ma dove si collocano gli attori nel campo organizzativo nel quale gli interventi si concretizzano. Un campo organizzativo non è uno spazio piatto, ma è un campo a più dimensioni in cui gli attori si collocano a livelli diversi (livello regionale o locale). Cambia e fa la differenza se e osserviamo i processi connessi all’implementazione di una misura ponendoci a livello municipale o a quello regionale. Cambiano le logiche di azione e succedono cose differenti. Conta allora il livello, il dove appunto, in cui si collocano gli attori.

Conta quindi, e conta molto, il Come: i dispositivi contrattuali introdotti non sono neutrali, fanno la differenza. Una volta istituiti creano abitudini, schemi di pensiero e fondano differenti modalità di relazione all’interno del campo organizzativo. I dispositivi contrattuali non sono inerti, ma detengono una forza d’azione propria: i contratti creano degli effetti di inerzia perché producono una categorizzazione della situazione. Conta ovviamente non solo come sono istituiti ma anche la loro

implementazione: ossia come sono monitorati, applicati e valutati.

E infine, ma non per importanza, conta cosa: ossia cosa si intende quando si parla di attivazione e di contrattualizzazione.

E qui possiamo avere diverse idee di attivazione:

una attivazione collegata ai criteri di giustizia del mercato (ossia attivazione come libertà di scelta e di acquisto dei cittadini di certe prestazioni). In questa prospettiva le persone sono ritenute a priori autonome in grado di afferrare le opportunità del mercato e il contratto è uno strumento che vincola i rapporti tra soggetti alla pari. Possono essere ricondotte a questa matrice alcuni interventi quali i voucher formativi o anche i voucher socio sanitari offerti ad esempio in Lombardia: l'azione pubblica offre un voucher che può essere 'utilizzato' da chi liberamente sceglie di usufruirne .

oppure un'altra 'idea di attivazione è legata ad una idea moralizzante del welfare che condiziona l'accesso a servizi/prestazioni a contropartite obbligate. In tale prospettiva l'attivazione è definita essenzialmente come assunzione di responsabilità, come messa alla prova dei destinatari e relativa sanzione o premiazione. Una ricerca della Morlicchio sulle borse lavoro in diverse Regioni del Centro Sud mostra come queste si incentrano sull'obbligo unilaterale da parte del destinatario ad attenersi a comportamenti prestabiliti, condizionando al rispetto di quest'obbligo il godimento di certi benefici (solo se accetti questa proposta di lavoro hai diritto ad un sussidio...). La sottoscrizione di un contratto con il sistema di servizi comporta per l'utente la dimostrazione della disponibilità al lavoro anche in condizioni di scambio non particolarmente vantaggiose.

Quali punti di forza e quali limiti di tali approcci all'attivazione?

Un primo limite in questa concezione è quello di accentuare il ruolo del soggetto – e delle sue responsabilità. Ne emerge dunque una idea di individuo come soggetto attivabile e successivamente autonomo/indipendente da altre forme di sostegno (attivazione come mercato).

Questa attenzione al soggetto autonomo può portare a sottovalutare parallelamente le cause strutturali alla base della dipendenza, o, in termini più generali, l'effetto di contesto, ossia non si prendono in considerazione gli elementi del contesto che in molti casi possono essere con-causa della situazione di vulnerabilità in cui il soggetto si viene a trovare.

Da questi due limiti ne discende un terzo se il modello di riferimento delle politiche è l'individuo autonomo e indipendente rischiamo di accentuare la dipendenza di tutti coloro che sono "diversi" ossia non 'immediatamente' attivabili e dunque escludendo questi soggetti 'non immediatamente attivabili' dalle politiche di attivazione non rimane che farli accedere a forme di assistenza 'passive'.

Possiamo vedere ciò in alcune misure di politica attiva che se intese in senso stretto e dunque unicamente ricondotte al tema dell'occupabilità rischiano di escludere soggetti non immediatamente occupabili. Yuri Kazepov alcuni anni fa infatti analizzando esperienze di inserimento lavorativo notava come si apre un "elemento di ambiguità" (2002, 17) tra politiche attive del lavoro in senso stretto e politiche di attivazione sviluppate nel quadro del sistema assistenziale che non significa soltanto reinserimento lavorativo", ma anche la possibilità per i soggetti di vivere attraverso il lavoro una esperienza di reinserimento sociale, ...

Come superare questi limiti?

Una pista può essere quella proposta da Amartya Sen che va sotto il nome di capacitazione e che ci spinge ad interrogarci sull'importanza del contesto (che deve mettere a disposizione risorse affinché le capacità dei soggetti possano mettersi in azione),

sulla co-responsabilità e sulla interdipendenza degli attori coinvolti partendo dalle esigenze dei singoli.

Sulla idea di attivazione non come un pre requisito per poter accedere a certi benefici ma come l'esito di un percorso.

Questo approccio può aiutare a mio avviso a superare alcuni limiti degli approcci sopra descritti e in particolare

–cerca di superare misure rivolte esclusivamente a contenerne e controllarne gli effetti di un dato fenomeno (povertà, disoccupazione, ecc.) al fine di individuare politiche/misure che fanno parte di un più ampio insieme di politiche strutturalmente orientate a combattere la povertà;

- cerca di superare misure che rischiano di offrire una attivazione momentanea del soggetto ma prova ad offrire forme di integrazione sostenibile;

E cerca di superare l'individuazione del mercato del lavoro come solo meccanismo di inclusione ma ricorrere ad una combinazione integrata di più forme di partecipazione.

Per queste ragioni concludo sottolineando come proprio perché i concetti di attivazione e contrattualizzazione sono concetti ombrello e possono essere 'orientati' in modi molto differenti, la capacità e lo stile della pubblica amministrazione nel gestire i contratti che oggi caratterizzano sempre più le politiche sociali e le politiche attive sia un aspetto fondamentale che può fare la differenza. In altri termini come ha affermato l'Assessore: "Ci devono essere progetti di sistema in grado di sostenere le capacità degli individui sotto molteplici direzioni". Grazie.

LEONARDO CALLEGARI (CSAPSA – AILeS)

Grazie a Sara Masi, in particolare per queste sue ultime considerazioni che condividiamo. A questo punto inviterei al tavolo per l'ultima sezione il Dr. Emilio Leonardo, in rappresentanza del Servizio Lavoro della Regione Emilia Romagna (la dott.ssa Paola Cicognani è impossibilitata a intervenire per impegni sopraggiunti), il Dr. Dino Cocchianella, che è il Direttore dell'Istituzione Serra Zanetti del Comune di Bologna, il quale presenterà il progetto Case Zanardi e la sperimentazione della Nuova Social Card. Non è con noi, per malattia, Caterina Pozzi, presidente della cooperativa Rupe e del Consorzio Indaco. Sono presenti invece e inviterei anche loro al tavolo Fabrizio Pedretti, presidente del Consorzio Sic e le mie

colleghe coordinatrici di Csapsa, Emanuela Mattiazzi e Simonetta Donati.

EMILIO LONARDO (REGIONE EMILIA ROMAGNA)

Premetto che non posso dare una risposta esaustiva al tema dell'incontro, in quanto ho una visione parziale, quella dal versante del lavoro, che si integra, ovviamente, il più possibile con quello che fanno altri colleghi, altri settori della Regione. Voglio prima citare un'esperienza personale di alcuni dipendenti regionali, perché la povertà, non solo ce la dicono le statistiche, ce la dice l'esperienza diretta. Capita sempre più spesso che colleghi, dipendenti della Regione, mi raccontano che verso metà del mese un loro collega, di livello retributivo più basso, che ha problematiche familiari, etc., si azzarda a chiedergli un prestito che poi gli restituisce al pagamento dello stipendio; dipendenti pubblici, che lavorano al nostro fianco, che hanno il coraggio - non tutti ce l'hanno - e purtroppo, hanno le loro ragioni, per dichiarare ad altri colleghi, soprattutto ai colleghi che hanno la disponibilità umana ad intervenire individualmente, la loro difficoltà ad arrivare a fine mese. Si crea, così, un circuito che non è gestito da nessuno, men che meno, ovviamente, dall'amministrazione, ma neanche da strutture o associazioni, un circuito individuale di raccolta e di scambio tra persone che hanno di più e persone che hanno di meno. Cito questo, non per indicare la strada di un "nuovo welfare", tutt'altro, ma perché voglio indicare che la condizione del rapporto individuale tra chi è più fortunato e chi è meno fortunato è un tema che va riportato, nell'ambito dei doveri civici, a supporto del modello di welfare che abbiamo vissuto in questi ultimi decenni in Occidente. Dobbiamo tutti quanti farci carico di individuare le modifiche possibili, ma anche di tutelare quello che è stato il più grande momento di sviluppo della solidarietà umana, nel corso della storia, perché questo è stato il welfare del mondo occidentale fortunato, e dei modelli di benessere. Io vado un po' "a spizzico" su alcune questioni. Il linguaggio, innanzitutto. Flavia Franzoni, sottolineava quest'aspetto, quello del "linguaggio comune tra settori diversi".

Pensate al settore sociale e al settore delle politiche del lavoro. Questo è un tema che c'è, perché noi operatori delle politiche del lavoro abbiamo spesso una visione, come dire, tutta giuridica dei problemi. Cos'è il lavoro? quello è un contratto di lavoro o non è un contratto di lavoro? chi può stare in azienda per un tirocinio, in base all'interpretazione di quel comma? E così via. I colleghi dei servizi sociali, dal canto loro, hanno un po' meno questa visione, e un po' più una visione legata al bisogno e alla risposta anche individuale da dare. Io credo che questi due linguaggi debbano cominciare ad omogeneizzarsi e, soprattutto, la cultura dei due settori debba cominciare un po' a diventare una cultura comune. Non voglio ritornare al tema in termini autocritici rispetto al mio settore, non voglio ritornare alla frase fatta che "è il sabato al servizio dell'uomo, e non l'uomo al servizio del sabato", ma gli aspetti giuridici, pure molto importanti, non possono poi produrre dei risultati negativi sulla vita di persone in situazioni di bisogno e sull'azione che svolgono altri settori della Pubblica Amministrazione nel settore sociale. Tirocini: ho sentito che, insomma, la nostra legge, è oggetto di qualche più o meno velata critica. Anche qui dobbiamo vedere le cose con grande capacità autocritica e facendo ogni sforzo per fare le cose al meglio, ma bisogna anche fare uno sforzo per correggere o integrare, le cose che non sono venute completamente bene. Guardate, questo tema delle persone che, detta schematicamente, non sono riconosciute dentro i criteri della legge n.68/99, e non sono dentro il 381, è un tema vero, un tema presente, un tema che tutti gli operatori continuano a dirci e a sottolinearci, e su questo tema bisognerà trovare delle misure stabili, dal punto di vista regolamentare, normativo, per farle rientrare in qualche forma di intervento. La questione è stata citata anche nell'introduzione di Leonardo, come "perimetrazione", un termine anche un po' brutto, ma, insomma, della "perimetrazione" di quelle categorie di svantaggio, che non sono né la disabilità né le categorie fissate dalla 381, bisognerà urgentemente occuparsene. La cosa che noi possiamo dire come Regione, è che ovviamente lavoreremo di buona lena, tutti e due i settori principali interessati, cioè il lavoro e i servizi sociali, per arrivare il più rapidamente

possibile, a definire quelle casistiche che possono essere oggetto di quegli interventi dei tirocini, che sono in deroga, diciamo così, alla norma generale, come avviene per i disabili, come avviene per gli svantaggiati, definiti così per legge. Crediamo anche che si possa e si debba fare uno sforzo da parte nostra, da parte della Regione, per individuare - visto che ci sono soldi disponibili in alcuni casi, che non possono essere spesi, finché non si arriva ad individuare queste categorie - anche qualche intervento transitorio, che nelle more di una regolamentazione, diciamo, definitiva - per quanto definitive possano essere le norme e i regolamenti - possa però creare le premesse per utilizzare risorse che a volte ci sono, e che non possano essere, in questa condizione, spese. Su questo ci stiamo, non solo pensando, ma, ci cominceremo a lavorare nelle prossime settimane, parallelamente, invece, al lavoro più definitivo sulle categorie da aggiungere, diciamo così, alle deroghe sui tirocini vere e proprie. Altra questione: veniva detto giustamente, “non c’è competizione o concorrenza tra povertà e disagio, non dobbiamo scegliere, se privilegiare l’intervento sulla povertà o privilegiare l’intervento sul disagio”. E’ vero. A volte, tra l’altro, le due questioni vanno assieme nella vita individuali di alcune persone. Non possiamo proprio, credo, creare l’alternativa tra disagio e disabilità. Perché? Primo, perché io ho l’impressione che più s’incomincia a dire “non ce n’è per tutti”, e più creiamo le premesse perché le cose vadano sempre peggio. Cioè, più cominciamo a dire “o si fa questo, o si fa quello”, e più creiamo le premesse culturali, e quindi alla fine anche giuridiche, operative, organizzative, perché si dica: “Vabbé ma non ce n’è per tutti”, e, di conseguenza, avalliamo sempre di più ipotesi di restringimento dello stato sociale per determinate categorie. Secondo, perché come è emerso dalla nostra conferenza disabili, di qualche giorno fa a Forlì, dai dati del collocamento mirato, non è che questi dati siano particolarmente rassicuranti. Non solo la crisi, ovviamente, riduce la base produttiva e, quindi, anche la possibilità d’inserimento dei disabili nelle aziende, che avviene in base ad una delle normative, sia pure imperfette, ma comunque tra le più avanzate al mondo, quale è la Legge 68/99. C’è anche un livello di arretramento da parte dei datori di lavoro

pubblici, che non è cosa da poco, perché se il pubblico si tira indietro dall'obbligo di legge ad assumere, allora, prima o poi, si tira indietro anche dai controlli sul privato, e alla fine tutto questo settore diventa un settore sempre più debole. E non è che indebolendo il settore dei disabili, si rafforza l'intervento su altri settori, anzi, si creano, lo ripeto, l'ho detto prima e ne sono fermamente convinto, le premesse per indebolire alla fine tutto l'intervento sociale. Perché, alla fine, s'indebolisce la "cultura della socialità", e dell'intervento sociale, nel nostro territorio, nel nostro Paese, nel nostro mondo. Un'ultima riflessione, anche qui molto rapida: noi abbiamo, secondo me, alcune cose da fare proprio in termini di approccio alle problematiche. Intanto, riconoscere a questo mondo, che è quello del disagio e anche della povertà, l'enorme diversità che lo attraversa, che è fatto di storie individuali e necessità di soluzioni assolutamente molteplici e diverse, che tengano conto di queste enormi diversità individuali. Sappiamo, ad esempio, che l'esperienza lavorativa in impresa per alcuni non è fare un lavoro come lo fanno tutti, o come lo dovrebbero fare tutti. Ci sono anche esperienze d'inserimento in azienda che hanno un valore enorme, e che non sono esattamente il lavoro di un normale lavoratore, ma hanno un valore enorme, terapeutico e sociale, e non le si può spazzare via, non le si deve spazzare via. Questo diventa un ulteriore elemento d'approccio, che rischia di porre su binari diversi chi si occupa di lavoro - e lo dico di nuovo in termini autocritici - e chi si occupa di intervento sociale. Non è vero che tutto quello che avviene dentro un'impresa sia lavoro, come quello normalmente dato a tutti gli altri, a una persona svantaggiata, disabile, eccetera. No, sappiamo benissimo - perché è l'esperienza vostra, l'esperienza degli operatori che lo manifesta ogni giorno - che ci sono situazioni in cui si fa il massimo che si può fare, per arrivare a una maggiore integrazione, a una maggiore felicità, a un maggiore equilibrio, grazie all'attività lavorativa, che non è detto sia esattamente, il lavoro produttivo che serve a quell'impresa. Sono molto d'accordo con la Prof.ssa Franzoni - mi sembra che sempre lei lo abbia detto: "Non dobbiamo alla fine seguire una linea di fuga". Beh, ho l'impressione che un po' abbiamo già cominciato

a seguire una linea di fuga verso il modello di welfare residuale. Dobbiamo, secondo me, avere la capacità di affrontare queste tematiche che oggi diventano veramente drammatiche, e di peso anche numerico rilevante, anche in una società come quella della regione Emilia Romagna, che è una società ricca, che ha fatto tanti passi in avanti in questi decenni, dobbiamo, cioè, tornare a concentrarci sul vedere il bicchiere mezzo vuoto. Perché? Perché, a vedere il bicchiere mezzo pieno, si rischia di affrontare le questioni, data la difficoltà del momento, in termini di rinuncia, dicendo: “Ma tanto il bicchiere è mezzo pieno, possiamo abbassare il liquido ancora di un po’”. Noi dobbiamo, invece, cominciare a vedere quello che si può fare per tornare a riempirlo, sia pure con meno risorse di prima, questo dev’essere lo spirito, perché se no, io lo dico - è una mia riflessione individuale, non è la riflessione della Regione Emilia Romagna, anche se penso che - un po’ ci sia nella storia, e nella politiche dell’Ente presso cui opero - il rischio è di tornare drammaticamente indietro su tutto, visto che le condizioni sono quelle che sappiamo. Un’ultima cosa, le risorse Mi riferisco alle risorse sulla disabilità, perché sono quelle che conosco, e di cui contribuisco a definire gli indirizzi per cui vengono utilizzate. In questo triennio 2011-2013, arriveremo con l’ultima delibera, che ho finito di scrivere ieri, a 65 milioni di euro dati su azioni per l’inserimento lavorativo dei disabili. Stiamo parlando dei disabili e del loro inserimento lavorativo. Sono tanti, eh, sono tanti, e allora la Pubblica Amministrazione, gli operatori, le associazioni, anche le associazioni degli utenti, dovrebbero aiutarci e dovrebbero chiederci di misurare i risultati di queste risorse spese, perché -sono d’accordo con chi l’ha detto prima - non è vero che il problema siano sempre le risorse. A volte le risorse ci sono, e vengono spese - io non dico male, perché la nostra società e la nostra Regione, non sono abituati a spendere mali i soldi - ma in modo non ottimale. Se misuriamo l’effetto concreto delle risorse sul miglioramento delle condizioni dei soggetti verso cui le indirizziamo, possiamo dire che si potrebbe fare di più e meglio: molto di più e molto meglio. Anche risorse vincolabili, come quella del Fondo Regionali Disabili, che sono inquadrate da una legge, potrebbero servire, nei limiti del

possibile, di quello che giuridicamente è consentito, per sollevare un pochino anche settori contigui su cui ci sono meno risorse. Sforzandoci, qualche soluzione in questo senso potremmo cominciare a prefigurarla perché ce ne è bisogno.

LEONARDO CALLEGARI (CSAPSA – AILeS)

Grazie. La parola ora al Dr. Dino Cocchianella, Direttore dell'Istituzione per l'Inclusione Sociale e Comunitaria Don Paolo Serra Zanetti del Comune di Bologna.

DINO COCCHIANELLA (ISTITUZIONE DON PAOLO SERRA ZANETTI)

Buongiorno, gli interventi che appunto pensavamo di presentare oggi sono in particolare riconducibili al “Progetto Case Zanardi”. Cerco di essere abbastanza veloce e utilizzerò solo una parte del materiale che ho dietro. E' un progetto che è nato da un gruppo di lavoro informale, istituito dall'Assessore Frascaroli, dopo la sua elezione; un gruppo che, a riflettere sui temi delle nuove povertà e, anche da subito, insieme ai temi del lavoro e anche a quelli dello spreco, vedeva partecipare servizi dell'amministrazione comunale e persone varie provenienti sia dal mondo universitario, sia dal mondo dell'associazionismo. Dal tavolo antispreco è nata un po' l'idea di provare a mettere insieme questi due elementi: da una parte l'emergere di nuove forme di povertà, dall'altra di avere e vedere ancora una società, in particolare nel contesto bolognese, capace anche di sprecare ancora molto. Quindi provare a ragionare come queste tre cose: spreco, solidarietà e lavoro potessero essere messe insieme, e mentre facevamo questa ricerca ci siamo imbattuti, nell'esperienza del Sindaco del pane, Francesco Zanardi, 1914 esattamente un secolo fa, che di fronte a una situazione di crisi fortissima, di pre guerra, ecc. prese dei locali vuoti del Comune, prese i soldi del Comune, senza delibera, senza niente, e comperò all'inizio dell'uva, il primo bene che comperò, e mandò quattro impiegati comunali a rivenderla a prezzo di costo, più un piccolo ricarico del Comune, sotto al voltone del

Podestà. Da lì sono nati il forno del pane, addirittura per rifornire il forno del pane il Comune di Bologna comprò due navi, una andava in Turchia e in Sud America, a comprare il grano, perché l'Italia, con gli uomini al fronte, ne produceva sempre meno. Il fronte assorbiva anche combustibile, e quindi, una nave andava in Inghilterra a prendere carbone. Arrivavano a Ravenna, e il tutto veniva portato a Bologna. Alla fine della prima guerra mondiale i negozi Zanardi erano 21 a Bologna. E' un'esperienza molto bella. Da questa e da altre esperienze sono nate nel secondo dopo guerra, le Coop, la Coop Adriatica, in particolare, insieme ad altri enti di consumo. Quindi un'esperienza, come dire, di solidarietà e di emergenza, ha dato luogo ad attività economiche, che poi hanno marciato diciamo sulle loro gambe. Nel censimento portato avanti dal tavolo anti spreco, sono emerse moltissime buone pratiche a Bologna, sia sul piano della distribuzione alimentare, sia mense, sia luoghi di distribuzione alimentare, molti luoghi di recupero e riuso di beni. Intorno a questo abbiamo provato a costruire un progetto. Mentre ne discutevamo, è venuta l'occasione del Fondo anti crisi, nel bilancio 2013 del Comune di Bologna, approvato a giugno, nel quale sono stati stanziati 4 milioni e mezzo di euro aggiuntivi, rispetto agli interventi comunali su questi temi. In particolare, è stato stanziato mezzo milione al welfare per gli inserimenti lavorativi, e intorno a questo abbiamo un po' recuperato tutto il dibattito, tutta la rete di soggetti che avevamo messo insieme, negli ultimi due anni, e abbiamo provato a ragionare insieme. I temi sono quelli che ci siamo detti, che sono emersi nel dibattito di questa mattina, gli obiettivi erano creare insieme un piano degli interventi e di contrasto allo spreco di lavoro e di beni, con recupero e riutilizzo di spazi del Comune, per esperienze di socializzazione delle iniziative, la creazione di nuove possibilità lavorative, la formazione, tirocini d'inserimento, clausole sociali e responsabilità, agevolazione all'accesso ai beni di prima necessità, l'educazione a nuovi stili di vita, una fortissima collaborazione tra pubblico e privato, nel senso che, è abbastanza tradizionale questa collaborazione in un'esperienza amministrativa dell'Emilia Romagna e di Bologna, però è spesso una collaborazione, diciamo, bilaterale e

non di rete, che non mette insieme la diversità e la ricchezza di soggetti, che pure ci sono nel privato sociale. Abbiamo detto, tenere insieme lotta allo spreco e lotta alle povertà, con contrasto allo spreco e recupero di risorse relazionali, alimentari, e non in chiave solidale, promuovere stili di vita eco sostenibili, e responsabilità sociale condivisa. Ecco l'aspetto, diciamo, più interessante è quello della scelta, fatta fin dall'inizio, di non definire come Amministrazione, come Servizio, un piano d'interventi e poi chiamare a raccolta chi ci sta col metodo dell'appalto, del contributo alla rete delle organizzazioni, ma provare a progettarlo insieme. Abbiamo fatto un avviso pubblico, l'obiettivo era la costruzione di una rete cittadina, di soggetti pubblici e privati, per favorire e sviluppare l'assunzione di responsabilità sociale condivisa, più che, diciamo, welfare condiviso è proprio la responsabilità sociale che ritenevamo dovesse essere condivisa. Sui destinatari, mi sono trovato spesso in questi anni, al dibattito con la domanda: "Chi sono i poveri?". Io mi sono data una risposta, molto semplice e antica: il povero è quello che tu trovi davanti a te e che ti chiede in qualche modo di aiutarlo, di coinvolgerti con lui, non importa il reddito, non importa da quando, non importa in quale condizione. Se volete, l'immagine è quella del samaritano che si trova a terra una persona sanguinante, ferita, non si chiede se era un ricco, se aveva un reddito, se è stato rapinato, se era un'ubriaccone, senza fissa dimora, che è caduto e si è spaccato da solo; lo lava, lo cura, lo mette sul cavallo, lo porta alla locanda e dice: "Curatelo, lascio un po' di soldi, e poi se avete bisogno ancora, quando ripasso". Quindi, sostanzialmente, io non credo che dobbiamo neanche come dire perdere tempo e risorse a discutere chi sono i poveri. Credo che, dall'Amministrazione comunale alla molteplicità di soggetti che si occupano all'interno della società di forme d'integrazione e d'inclusione sociale, l'elenco può essere amplissimo, diversificato, quanto è quello delle relazioni, e forse la risposta è proprio quella, che viene un po' dal metodo, quello che riteniamo il nostro *fondatore* Don Paolo Serra Zanetti, che è il metodo della relazione d'aiuto: il povero è quello che incontri sulla tua strada e con cui instauri una relazione d'aiuto. Anche quando abbiamo

fatto l'avviso pubblico non c'era un target (e già la parola ci fa un po' rabbrivire) definito, ma c'erano le persone e le famiglie in difficoltà economica. Ci siamo rivolti ovviamente ai soggetti che lavoravano su questi temi, ma anche che da un punto di vista normativo, quello dei regolamenti comunali, ci permettevano di agganciare, diciamo in forme semplici e flessibili, con la coprogettazione, le Cooperative sociali, il mondo del Terzo settore e del Volontariato. L'abbiamo concentrata su tre ambiti tematici, che stanno insieme e cercando di tenerli insieme, che erano: il "Contrasto allo spreco di lavoro", e qui c'è poco oramai da aggiungere; il "Contrasto allo spreco di beni materiali, alimentari e non alimentari", in una città, in un contesto che butta via ancora molto e il "Contrasto allo spreco relazionale", cioè proprio centrato su quell'aspetto che riteniamo oggi, almeno nell'esperienza, e nei progetti dell'Istituzione, determinante, che è quello che considera qualsiasi percorso d'inclusione sociale basato sulla prima ricchezza, che è quella relazionale, cioè la capacità d'instaurare una relazione d'aiuto continuativa con la persona, la famiglia che in qualche modo s'intende supportare. La coprogettazione intorno, ovviamente, a principi e valori condivisi; ma anche qui, sono cose che condividiamo credo ampiamente e salto, e il contesto "Interventi innovativi e diversificati"; ovvero coinvolgere il maggior numero di attori sociali, favorire la cooperazione fra i servizi sociali e il privato sociale e tra i diversi soggetti associativi ed economici, individuare e sperimentare nuovi ambiti e modalità di avviamento al lavoro negli interventi e nelle azioni di solidarietà. Affiancando ovviamente questa attività anche con un'attività di ricerca e di osservatorio sulle povertà, ma proprio, ripeto, a partire dalle persone che in qualche modo si avvicinano ai diversi progetti. Ecco qui, una scommessa anche sul ruolo dei servizi comunali nel nuovo welfare. La Prof.ssa Franzoni ricordava prima, appunto, un lavoro che è in corso anche di formazione degli operatori comunali, degli assistenti sociali, un ri-orientamento anche delle modalità di lavoro dei servizi, verso quello che appunto viene definito come un lavoro di comunità. In questo caso, appunto, diciamo che il cuore delle Case Zanardi, dal punto di vista dei servizi sociali, era e resta

questo: gli interventi di contrasto alle nuove povertà devono avvenire nella cooperazione strutturata coi servizi sociali, nella prospettiva del servizio sociale di comunità, in tutte le fasi progettuali, e in particolare devono essere definiti di concerto dai servizi competenti, le modalità d'accesso alle attività di progetto, nell'ottica di ottimizzare gli interventi e le erogazioni, fornendo un mix d'interventi a supporto delle famiglie e delle persone in difficoltà. Abbiamo immaginato le Case Zanardi come un nuovo modo di sostenersi, con la persona, la famiglia al centro di un mix d'interventi che vanno dal lavoro, al tirocinio, all'inserimento, ai beni alimentari, ai beni non alimentari, a forme di sostegno economiche, per le utenze e per l'affitto, al dopo scuola. Per esempio, nelle Case Zanardi sono stati presentati anche progetti di dopo scuola, per affiancare le famiglie in difficoltà, i corsi di alfabetizzazione informatica, i corsi d'italiano, l'orientamento al lavoro, i gruppi di auto aiuto, eccetera. Ecco, un pò la Casa Zanardi ideale è disegnata come luogo, appunto, anche fisico in cui si può trovare una forma di sostegno, come in una casa ospitale che aiuta. Sono arrivati dal bando, 32 proposte progettuali, abbiamo fatto 4 giorni di workshop di coprogettazione pesanti, per tutti quanti, e alla fine, diciamo, vado brevemente ai giorni nostri, a questi giorni, stiamo lavorando intorno a 11 progetti, di cui 1 è un progetto trasversale che è un progetto di comunicazione di campagna di raccolta fondi e beni, che riguarda tutte le Case Zanardi. Sono state individuate, più o meno, 8 filiere in cui abbiamo dal market solidale a una serie di laboratori, collegati fra di loro per il riuso e riciclo non alimentare, a 2 diciamo Case Zanardi diffuse sul territorio, che fanno riferimento a esperienze storiche bolognesi, come quella della zona Pescarola, nel quartiere Navile e del Centro Civico Lame, che si estende anche sulla Bolognina; c'è un cantiere di utilità comune, che è l'Associazione Terra Verde che, come molti di voi conosceranno, lavora in una riqualificazione di spazi pubblici urbani, attraverso opere murarie, con un cantiere che coinvolge di volta in volta 25 ragazzi dai 18 ai 25 anni; poi c'è, per esempio, un'esperienza interessantissima nata dalla coprogettazione, che è quella di Zanardi Bio Social. Avevano presentato diverse associazioni 4

proposte di catering, più proposte di orti urbani, eccetera, eccetera; attraverso la coprogettazione, sono arrivati a fare una filiera che va dalla coltivazione degli orti, alla trasformazione, distribuzione di prodotti biologici, alla cucina economica, al catering multietnico, fino all'Antoniano che ha proposto una gelateria che utilizzi anche i prodotti degli orti, e mi dimentico sempre qualcuno. C'è il Caffè della Paix con la Cooperativa Iusta Res che prevede laboratori specifici, invece, per ragazzi sempre in tema d'inserimento, di formazione e tirocinio. Non ho dato i numeri, ma hanno risposto oltre 135 soggetti, presentando proposte progettuali, e ancora adesso, dopo la fase di coprogettazione, qualcuno lo abbiamo perso per strada, parliamo di oltre un centinaio di soggetti. Ci sono, credo senza tema dei smentita, tutte le Cooperative Sociali di Bologna e ci sono circa 40 Associazioni, ma anche raggruppamenti, enti esponenziali di Associazione e di realtà economiche, che sono il Forum del Terzo Settore, Volabo, Centro servizi per il volontariato, c'è l'Arci, c'è l'Auser, che raggruppano ulteriori soggetti. Non è stata facile, non lo è ancora, stiamo lavorando, però diciamo la cosa fondamentale che è venuta fuori è proprio questa di pensare insieme, trovare insieme come occuparci al meglio delle persone che ce lo chiedono, e che ce lo chiederanno, come prefigurare anche, comunque, un'uscita dalla crisi che tenga conto che dei lavori e delle modalità di consumo che abbiamo visto fino ad ora non ce ne saranno più sicuramente, nelle quantità che abbiamo visto, e quindi di cominciare a ripensare anche agli stili di vita. Un'ultima, velocissima, considerazione riguarda le persone con cui vorremmo partire con le Case Zanardi: abbiamo scelto la platea della social card, la platea degli alloggi di transizione e quella delle borse lavoro. Cioè abbiamo scelto tutte le persone e famiglie che in qualche modo hanno già un rapporto con i servizi, che hanno qualche prestazione o contributo di varia natura, nel caso degli alloggi di transizione, e di cui parlava anche Alessandro prima. L'Istituzione ha oggi, dopo l'ultimo bando, 63 alloggi di transizione, fatti con l'eredità di Don Paolo Serra Zanetti e la collaborazione con il Settore Servizi per Abitare del Comune di Bologna. Ci sono altri, all'interno di

questi progetti, come quelli di Piazza Grande; cioè sono una parte dei progetti di Piazza Grande e una parte della nostra transizione abitativa e ci sono, oltre a questi, 10 alloggi dell'Asl che lavora soprattutto con i Servizi Sert e Salute Mentale, per persone in uscita da situazioni di comunità o d'istituzionalizzazione. Ci sono altri 12 alloggi gestiti dall'ASP IRIDeS ,che riguardano mamme con bambino, e altri 7 alloggi dei Poveri Vergognosi, più c'è un bando in corso che dovrebbe portare a Via Roncaglio ulteriori 28 alloggi. Quindi parliamo di una platea di 130 persone, nuclei famigliari piccolissimi, a cui viene data come opportunità la casa, in comodato gratuito o in forme progressive di pagamento, e soprattutto nel caso dell'Istituzione attraverso un rapporto costante, diretto con Associazioni che decidono chi sono le persone da accompagnare. In questo caso le persone vengono accompagnate poi anche verso i servizi, creando insieme appunto, quel mix d'interventi. Quindi, tutti gli interventi, almeno quelli iniziali di Casa Zanardi, poi su questo stiamo ancora discutendo, per noi devono essere interventi che partano dalle persone, dalle esigenze delle persone, e intorno a queste persone, a queste esigenze, cercano di creare un mix d'interventi, che possano accompagnarli fuori da una condizione di bisogno. Poi, e con questo chiudo, ed è il problema, è il dilemma dell'Istituzione, ci sono anche quelli che non ce la fanno; noi potremmo valutare, supportare, sopportare, eccetera, eccetera, ma ci saranno anche quelli che non ce la fanno. Il problema di questi resta comunque aperto, ma nelle Case Zanardi, come dire il target va da chi ce la può fare a chi non ce la può fare.

LEONARDO CALLEGARI (CSAPSA – AILeS)

Grazie al Dr. Cocchianella. La parola adesso ai colleghi della cooperazione, Fabrizio Pedretti per il Consorzio Sic, Emanuela Mattiazzi e Simonetta Donati per CSAPSA e di seguito un intervento preordinato di Giovanni Romagnani. Infine le conclusioni della Prof.ssa Franzoni.

FABRIZIO PEDRETTI (CONSORZIO SIC)

Grazie a tutti, buon giorno. Cerco di stare negli otto minuti assegnati, partendo con una sottolineatura sul titolo che è scontata: “Cosa fare con le persone svantaggiate ?” e’ il nostro marchio di fabbrica, almeno come cooperative sociali, cioè lavorare “insieme” alle persone, e non lavorare “per” le persone. Ogni volta che ho la possibilità cerco di sottolinearlo, perché è uno dei caratteri fondanti della nostra attività, quello di lavorare insieme e di migliorare insieme le attività che facciamo di qualsiasi ambito si tratti. Io mi limito, naturalmente, all’aspetto del lavoro, perché sugli altri ho meno competenze. Dico quattro cose. La prima, è probabilmente scontata, ma è “Valorizzare tutti gli strumenti che abbiamo a disposizione”. La nuova Legge Regionale ha sicuramente, a parte che l’abbiamo appena letta, e quindi bisognerà comprenderla per bene, creato qualche problema all’inizio perché ha bloccato i percorsi che erano attivi, ma ha tutta la mia comprensione. Ci sono delle cose sicuramente da migliorare, però questa legge, non dobbiamo dimenticarci, ha affrontato, e mi sembra risolto, uno dei temi storici, anzi due, che avevamo per quanto riguarda i tirocini formativi: la questione, la creazione dei tirocini di tipo C (chi ha già letto la legge sa di cosa parlo) riservati a persone disabili, svantaggiate, attivabili nelle cooperazioni sociali. Questo consente di continuare a fare quello che abbiamo fatto in questi anni, forzando un po’ le maglie della normativa. Cioè non ci sono dei limiti percentuali, perché prima noi eravamo imprese come le altre, quindi dovevamo fare al massimo 10% dei tirocini formativi, in base ai dipendenti che avevamo. Inoltre è stata data la possibilità di avere delle deroghe anche alla ripetibilità dei tirocini che può arrivare, sotto un controllo annuale dell’organismo che viene istituito a livello provinciale, a diversi anni. Queste sono le due cose da sottolineare, perché noi per anni le abbiamo chieste, e dobbiamo dare conto di questo enorme passo avanti, perché l’alternativa per noi era, noi in particolare, legali rappresentanti di cooperative sociali, essere sempre a rischio di denuncia, per sfruttamento del lavoro, perché facevamo più tirocini di quelli che potevamo fare. Noi potevamo

fare 100 tirocini all'anno, quando nel caso delle Cooperative del consorzio SIC ne abbiamo sempre fatti tra 250 – 300 all'anno. Non è un problema da poco, per persone che non è che venissero messe a sostituire posti di lavoro, e non riuscivano ad acquisire i livelli di professionalità e di produttività che sono richiesti per passare alle assunzioni. In molti casi perché non ci sono occasioni di lavoro nuovo neanche per noi. Anzi, tardivamente, noi iniziamo a sentire i colpi della cosiddetta crisi. E' 5 anni che resistiamo, però stiamo iniziando a perdere terreno. Ci ricordava il Dr. Lonardo come il collocamento mirato, nella nostra Regione, sta facendo sempre più fatica. Lo abbiamo visto la settimana scorsa, nella Conferenza Regionale ma, lo dico da cooperatore sociale, prima ancora da cittadino, il primo problema è il Collocamento mirato Noi siamo un pezzo, un pezzo piccolo. Il collocamento mirato, se mi ricordo bene, sono 39 mila posti in obbligo in Regione; di questi 39 mila, attualmente ci sono 5000 scoperture. In forte riduzione rispetto 5 anni fa, il 14%, però è il mondo delle imprese dell'Emilia Romagna che da la maggior parte delle risposte, e che deve continuare a dare. Il nostro mondo della cooperazione sociale in Regione, arrotondo così ci ricordiamo meglio delle cifre, da 3000 posti di lavoro in tutta la regione. Negli ultimi 5 anni in crescita, mentre nel 2013 ci siamo fermati. Tutte le province danno segno di stabilità, e non di continuo incremento delle assunzioni. Poi c'è il tema di quelli che la Regione ha classificato come, Centri Socio Occupazionali diurni; adesso il termine ufficiale è questo qua, poi qualcuno li chiama laboratori protetti, ma a noi non ci piace. Possiamo chiamarli in altro modo, sono tuttavia i posti dove si fanno attività lavorative, dove non ci sono contratti di lavoro, non ci sono neanche i tirocini formativi, per persone che però traggono, non perché lo diciamo noi, grandissimi benefici da questa attività. In regione siamo attorno alle 1300 postazioni, in provincia di Bologna credo attorno alle 130 – 150 postazioni. Sono postazioni indispensabili da riconoscere e da normare, in maniera più precisa, e anche questo è un aspetto importantissimo che nella conferenza è venuto fuori. Abbiamo aperto, finalmente, uno sguardo ampio, su un fenomeno che esiste da tantissimo tempo,

e che è sempre vissuto un po' nell'ombra, e va capito, va approfondito, va tutelato, se possibile, non va, fra virgolette, sanitarizzato, perché devono rimanere luoghi di vita e luoghi di formazione, luoghi di esperienza vera e concreta. Però, non dobbiamo continuare a correre il rischio di essere poi visitati dall'ispettore della Direzione Provinciale del Lavoro e sentirci dire: "Mah, quello lì che è in tuta sta lavorando?", no, no, "come no è in tuta ha un rastrello in mano? Ha il contratto di lavoro?" no, quindi "lavoro nero". Questa è la situazione ! Seconda considerazione, "Consolidare le buone pratiche esistenti": ne ricordo solo due. Le buone pratiche esistenti, partono dalla formazione dei nostri operatori, che è stata continua in questi anni, ma deve essere continuamente alimentata e valorizzata, anche nella prospettiva che diceva la Prof.ssa Franzoni. Talvolta noi ci fermiamo un po' da questo punto di vista, persi nella quotidianità, ma è una delle buone pratiche che abbiamo e che va mantenuta e sviluppata, consolidata nella rete con i servizi territoriali, mettendoceli dentro tutti, e mettendoci dentro anche una nuova apertura tra i servizi, un apertura culturale, un apertura a metterci in discussione nei linguaggi. La preparazione della seconda Conferenza Regionale è stata importantissima, perché si sono confrontati e messi in discussione due mondi della regione. Naturalmente ognuno sapeva dell'esistenza dell'altra, ma si sono messi in gioco, perché occorre cercare di fare qualche forzatura, che non ci sia il predominio della norma giuridica pura e semplice, ma ci sia la considerazione dei nuovi bisogni che ci sono, e che vanno affrontati. Terza suggestione, "Aprire alle novità". Li abbiamo già citati: i nuovi tirocini formativi di tipo C, i regolamenti sulle clausole sociali". Come ha detto prima Amelia: "Adesso viene il bello". Abbiamo dei regolamenti approvanti in Consiglio Comunale a Bologna, adesso dobbiamo stare addosso alla macchina comunale. Lunedì è successo una cosa storica. Due anni fa, se me lo avessero detto (due anni sono stati tanti, però sono passati in fretta) adesso però viene il bello, perché bisogna applicarlo questo regolamento. Può dare tantissime opportunità, e può dare tantissima spinta anche alle imprese, tra virgolette, tradizionali, a misurarsi su un terreno che può essere anche il loro, come l'esperienza di Torino

ha dimostrato. Concludo con due proposte per continuare i normali percorsi socio riabilitativi. Il Dipartimento di Salute Mentale di Bologna li chiama “Interventi Socio Riabilitativi Attivi – ISRA”. Difficilissimo da ricordare, magari c’è un termine migliore da ricordare, però parliamo di questi percorsi qua. Percorsi dove c’è bisogno di una forte presenza di educatori professionali, che lavorino insieme alle persone disabili, svantaggiate, in difficoltà, che faranno molta fatica a diventare lavoratori a tutti gli effetti, ma trarranno e traggono grandi benefici da questa esperienza. La seconda cosa: non credo ci siano sindacalisti con noi, però l’ho detto anche l’altra volta quando sono intervenuto, dobbiamo affrontare il tema del “Salario d’Ingresso” perché può essere un ulteriore tassello che ci aiuta ad affrontare meglio la situazione. Il salario d’ingresso, lo brutalizzo, è previsto dal Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro delle Cooperative Sociali, fin dal ’92, ’94, dalla prima edizione del contratto. E’ in pratica una deroga ai minimi contrattuali per le persone svantaggiate, lo estremizzo così. Ai sindacati naturalmente non piace, però il contratto collettivo nazionale di lavoro lo hanno firmato loro, ed è stato sempre rinnovato con quell’articolo 2. Peccato che in provincia di Bologna non sia neanche mai stato sperimentato, a Modena sì. Allora se va bene per le organizzazioni sindacali di Modena, la sperimentazione proviamola anche qui. Grazie.

LEONARDO CALLEGARI (CSAPSA – AILeS)

Grazie a Fabrizio Pedretti, anche per il richiamo a queste forme, diciamo così, di diversificazione ulteriore rispetto al tema tirocini e quindi gli ISRA, ma anche che possono configurare percorsi, cosiddetti socio occupazionali, come quelli previsti dalla Regione Liguria nell’ambito della Legge Regionale 12 del 2006, che purtroppo noi non abbiamo. Non abbiamo sponde su questo versante, quando invece sarebbe auspicabile. Io a questo punto darei la parola alle mie colleghe Simonetta Donati e Emanuela Mattiazzi, che sono due coordinatrici di lungo corso che molto hanno fatto e stanno facendo con le persone svantaggiate, non ultime quelle con problemi di dipendenza, più

in generale in situazione di disagio sociale e disabilità. Lascerei a loro la parola, appellandomi ai tempi, poi in chiusura la testimonianza di Giovanni Romagnani e i saluti della Prof.ssa Franzoni.

EMANUELA MATTIAZZI (CSAPSA)

Mi chiamo Emanuela Mattiazzi. Tenevo a fare, per la prima volta, un intervento pubblico su quello che per me sta diventando un punto molto importante, legato al mondo del lavoro e, soprattutto, legato ai lavoratori. Mi occupo d'inserimenti lavorativi da lungo tempo, negli ultimi anni, con la crisi è cambiata la nostra, la mia utenza, le persone che arrivano a me, attraverso i centri per l'impiego e i servizi. Sono persone che fino a qualche anno fa, o anche molti anni fa, lavoravano, arrivati in Italia attraverso offerte di lavoro o che, comunque, il lavoro lo trovavano autonomamente e in tempi brevi. Sono persone che ce la facevano, che vivevano e non chiedevano niente, non chiedevano altro che di lavorare e tutto quello che il lavoro dava loro: la casa, la famiglia, il tempo libero, i divertimenti, che sono esattamente le cose che facciamo noi che stiamo lavorando. Anch'io se perdo il lavoro "non so se ce la farò"; ho una casa, non la manterrò più, quindi sarò sfrattata, entro in un giro in cui, devo dire, che la cosa mi spaventa. Ed è di questo spavento, di questa paura, che le persone si sono prese, di cui io mi occupo, in un qualche modo. Nel mio lavoro accolgo anche questo, accogliamo anche questo, questa paura che c'è. "Mi sono spaventato, sto perdendo la casa, con la casa potrei perdere i figli, con la casa potrei perdere tutto e la dignità." Al Centro per l'Impiego si aspettano delle risposte legate al lavoro. E la domanda che si sentono porre è "che cosa fa per trovare lavoro? si chiama "Ricerca Attiva del Lavoro" Da alcuni anni, c'è questa cosa molto interessante, che anch'io ho preso per una buona cosa. Quindi contribuisco a preparare un bel curriculum, una bella lettera di accompagnamento, siamo molto creativi, e poi vediamo come la fai, e poi, e poi. E poi non basta mai. Per le persone non basta mai per trovare lavoro. "Ti sei formato? "Ho fatto la terza media, non avevo voglia di studiare, sono andato in fabbrica, sono andato in fonderia". "Ma

come fai a non conoscere il computer oggi giorno?” Sono andato in fonderia, non avevo alcun interesse d’imparare a usare un computer”. Però, oggigiorno - rispondiamo - che se non sai usare il computer sei tagliato fuori, sei tagliato fuori dal poter consultare eventuali, improbabili offerte di lavoro, e quindi devi impararlo. “Ho fatto un corso di 50 ore, perché mi hanno detto che così lo trovo il lavoro”. No, con 50 ore non impari a usare il computer, non basta per trovare il lavoro. Non basta mai, e così rilanciamo sempre di più.

Qui mi metto io dalla parte di chi cerca il lavoro, perché è da un po’ che ho incominciato a ragionare su questa cosa, perché anch’io comunque questo facevo, e cioè ri-lanciare il problema sulla persona, e su quello che non faceva e non bastava mai. Ti devi formare, devi essere più attivo, il curriculum va preparato sempre meglio, la lettera, andiamo a vedere come farla, e via di nuovo, rimandavo alla persona.

Ad un certo punto ho cominciato a sentire parlare da parte delle persone di senso di colpa e di vergogna, e mi sono chiesta dove sono tutti i disoccupati che in questi anni la mancanza di lavoro ha prodotto. Ho cominciato a contarli un po’ a spanna e ad accorgermi che in proporzione ne vedo veramente pochi, rispetto a quelli che ci sono. Mi sono immaginata che molti siano e rimangano un po’ nascosti; chi fino a poco tempo fa lavorava non ha l’abitudine a chiedere aiuto, non è avvezzo a sentirsi proporre una family card, una social card, un dormitorio, una panchina. E quando ciò accade si porta dietro la vergogna, il senso di colpa. Come se fosse colpa sua aver perso il lavoro, ma soprattutto, e questo è grave, gli rimandiamo il messaggio che non fa abbastanza per ri-trovarlo. Come se il lavoro ci fosse, come se fosse semplicemente una questione di volontà. E’ vero, possiamo affermare che noi italiani non siamo abituati, a differenza di altri paesi, esempio quelli anglosassoni, alla flessibilità del lavoro, e quindi, paghiamo questo scotto “culturale”. Per noi è un problema, è una grande difficoltà, perché? Credo che ci sia una difficoltà ad aiutare veramente chi ha perduto il lavoro, di chi inizialmente semmai con entusiasmo ha cercato lavoro, ha aderito a qualche corso di formazione, poi non ottenendo risultati, ma vivendo il senso di colpa e la

frustrazione si è rinchiuso in casa; con un ulteriore rischio: quello di giocarsi i pochi soldi che hanno. Non a caso sono aumentati i giocatori. Vero è che ci sono molti movimenti alternativi che offrono modi diversi di vivere, di dare una speranza, di riappropriarsi di spazi e tempi, ma non è così facile per chi ha lavorato una vita in fabbrica e si ritrova a 50 e passa anni disoccupato. Per lui i mercatini del baratto, dell'usato, gli acquisti solidali non bastano, è il lavoro ciò che manca, ciò che viene vissuto, giusto o sbagliato che sia, come l'unica forma che dà dignità e identità.

LEONARDO CALLEGARI (CSAPSA – AILeS)

Ringrazio Emanuela perché ha portato un contributo importante che mette in evidenza ciò che può essere generalizzato a molte situazioni di disagio sociale penalizzate dalle nuove norme in materia di tirocini. La parola ora all'altra mia collega coordinatrice di CSAPSA Simonetta Donati.

SIMONETTA DONATI (CSAPSA)

La rappresentazione culturale che si ha, in una società, della propria struttura e quindi delle proprie componenti porta a definire anche quali persone divengono l' "escluso".

La società ha reagito a questi anni di crisi sostituendo la cultura dell'integrazione, che davamo per ovvia e consolidata, in prassi, se non ancora cultura, dell'esclusione. Questo nuovo corso non mi sembra voluto, come ci si poteva aspettare, dalla maggior parte delle persone come moto di auto salvaguardia dagli effetti della crisi; mi sembra piuttosto disposto dalle istituzioni, forse loro malgrado, per l'impossibilità di concepire una risposta diversa alla crisi di risorse e agli obblighi proposti a livello europeo. La cultura sociale della nostra regione ci stimola, e siamo qui riuniti in questo tentativo, a cercare correttivi e aggiustamenti, ma quella che occorre è una visione complessiva che argini e riporti le scelte politiche su binari degni di quella cultura.

La nuova legge regionale 7 sui tirocini credo si possa considerare uno di quegli elementi, messi in campo dalle istituzioni, che vanno a modificare la prassi e quindi le premesse concettuali dell'inserimento lavorativo. La nuova normativa regionale suddivide le tipologie di persone che si candidano ad un tirocinio sottolineando chiaramente le differenze tra studenti o giovani in formazione, inoccupati, disoccupati e persone appartenenti alle tipologie dello svantaggio. Questa che può apparire semplicemente una suddivisione per facilitare l'operatività identificando persone con bisogni diversi, declinata alla pratica quotidiana porta alla etichettatura delle persone. La documentazione che si deve mettere in campo per i tirocini e le caratteristiche dei diversi tipi di tirocinio fa comprendere facilmente al titolare o rappresentante di un'impresa a quale tipologia appartiene la persona proposta per il tirocinio. Questo, tra l'altro, a mio parere stride con i principi della privacy, ma nella pratica il problema è più ampio e grave: le persone comprese nella tipologia c, cioè persone svantaggiate, per esclusione, sono facilmente identificabili come richiedenti asilo oppure disabili oppure persone con problemi di salute mentale o con problemi di dipendenza patologica. Da tredici anni ci occupiamo anche di progetti di formazione ed inclusione lavorativa di persone con problemi di dipendenza patologica. In questi anni abbiamo osservato che queste ultime, nella programmazione dei percorsi in azienda, a parte casi di imprenditori e dirigenti particolarmente sensibili, suscitano emozioni respingenti, di timore, più di altre persone svantaggiate. Temo che questa normativa acuirà ancora di più l'espulsione di queste persone da percorsi socio-lavorativi. La categorizzazione degli individui in questa normativa produrrà, secondo me, la creazione di etichette che sottolineeranno in negativo le caratteristiche delle persone e che genereranno recinti culturali e sociali dai quali questi individui difficilmente si affrancheranno. Probabilmente molti sceglieranno di non aderire a percorsi in qualche modo stigmatizzanti e molti di questi saranno proprio le persone con problematiche di dipendenza patologica che sanno bene quale reazione la loro situazione provochi socialmente.

La crisi ha già ridotto le possibilità di inclusione lavorativa, ora vediamo sempre più difficile sostenere il percorso di reinserimento sociale e lavorativo di queste persone. Per quanto mi sarà consentito farò in modo che non si elida una pesante questione sociale, celandone la specificità.

GIOVANNI ROMAGNANI (CSAPSA)

Mi presento: mi chiamo Romagnani Giovanni e sono un operatore di mediazione dell'Agenzia Sociale Articolo 4.

Nell'ascoltare gli interventi di oggi ho osservato la mostra fotografica alle vostre spalle. Vi chiedo questo: noi Operatori del Sociale facciamo abbastanza ?

Quando si parla di disagio sociale, di esclusione sociale, non si creano forse troppi Item?

Secondo me c'è il rischio di perdersi in troppe definizioni!

Il tema della mostra fotografica è aiuta bene chi aiuta l'ultimo.

Giusto, per me, inoltre, aiuta bene chi aiuta uno.

Dopo che abbiamo aiutato bene anche una sola persona, si crea un effetto cascata, e l'onda di ritorno è carica di umanità.

Chi è stato ben aiutato sa come ben aiutare.

Nessuno resti indietro.

Nessuno è meno aiutabile di altri.

Finisco con una citazione.

Ridere fa buon sangue, e Lorenzo Jovanotty nell'album omonimo dice che la vertigine non è paura di cadere, ma voglia di volare.

Diamo a tutti le ali. Giovanni

FLAVIA FRANZONI (IRESS)

Allora, Leonardo mi ha incaricato di salutare e ringraziare, a nome di Csapsa e di AILeS, che credo abbiano fatto un ulteriore passo nella riflessione. Ho individuato anche, mi sembra, alcuni punti su cui poter poi fare degli altri ragionamenti, che vi elenco. Alessandro Tortelli ha fatto, sostanzialmente, un'analisi di costi e benefici di Housing First. Cioè ci ha insegnato come la spesa sociale può diventare investimento, e questa, secondo me, è la

cosa importante da comunicare all'esterno, adesso. Diceva ActionAid che: "C'è da fare una fotografia del sociale a Bologna". La fotografia ce l'abbiamo un po' tutti; il problema è comunicare tutto questo, qual'è l'impatto del sociale di Bologna, che cosa significa, appunto, che questo sociale è un investimento. Seconda riflessione: l'illustrazione del Dr. Cocchianella di Case Zanardi, che ha dato un esempio di come si possa ricomporre in una politica quella frammentazione che io vi ho illustrato prima e che abbiamo riscontrato un po' dappertutto, dentro cui c'è anche tanta beneficenza, aiuto e tante altre cose. In una politica che attiva azioni, ed è un altro concetto, che si basano sulle relazioni; relazioni tra i soggetti che lavorano per la realizzazione di quella politica, relazioni tra le persone del territorio, l'importanza del lavoro di comunità. E questa è un'altra pista di lavoro. Una terza pista di lavoro è ovviamente, come indicata da Pedretti e Leonardo, il dialogo tra il lavoro e il sociale. Sarebbero molte le cose da dire ma, velocemente, un'altra pista che io intravedo sempre riguarda la comunicazione e i richiami che abbiamo fatto oggi ai percorsi personali, che sono l'unico modo di evitare l'etichettamento. Come si possa comunicare questo, senza fare del pietismo? Non lo so, ma è importante che le persone siano in relazione con, che quelli che una volta erano i casi, incontrino il più possibile la comunità. Anche questo serve anche per far saltare gli etichettamenti. Ecco, questi, secondo me, potrebbero essere dei filoni di riflessione per il futuro. Grazie.

ALLEGATI

Alleanza contro la povertà e Reddito d'Inclusione Sociale (REIS)

Nasce l'Alleanza contro la povertà in Italia

Venerdì, 08 Novembre 2013 11:01

Scritto da Ufficio stampa Acli

Lunedì a Roma la presentazione alla stampa e al pubblico.

L'11 novembre alle ore 11.00 a Roma, presso il Centro Convegni "Sala da Feltre", in Via Benedetto Musolino, 7 si terrà la Conferenza stampa di presentazione dell'Alleanza contro la povertà in Italia.

Si tratta di un evento importante in quanto è la prima volta che un numero molto ampio di soggetti sociali, sindacali, del terzo settore, istituzionali, dà vita ad un sodalizio per promuovere adeguate politiche contro la povertà assoluta, segno dell'urgenza di rispondere al diffondersi di questo grave fenomeno, che negli ultimi anni ha visto raddoppiare le persone colpite.

Vi è anche una maggiore consapevolezza in tutti i soggetti proponenti, che solo unendo le forze si può provare a cambiare qualcosa, a cominciare da questa legge di stabilità che rappresenta il banco di prova della volontà politica di avviare sin dal prossimo anno un Piano nazionale contro la povertà.

È una delle richieste al governo da parte dell'Alleanza, contenute in un documento comune che verrà presentato nel corso della Conferenza stampa da rappresentanti dei soggetti aderenti.

Aderiscono all'Alleanza contro la Povertà in Italia:

Acli, Anci, Action Aid, Azione Cattolica Italiana, Caritas Italiana, Cgil-Cisl- Uil, Cnca, Comunità di S. Egidio, Confcooperative, Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome, Federazione Nazionale Società di San Vincenzo De

Paoli Consiglio Nazionale Italiano ONLUS, Fio-PSD, Fondazione Banco Alimentare, Forum Nazionale del Terzo Settore, Lega delle Autonomie, Movimento dei Focolari, Save the Children, Jesuit Social Network.

L'Alleanza contro la Povertà in Italia nasce da un'idea del Prof. Cristiano Gori, dell'Università Cattolica di Milano, ed è promossa grazie al contributo delle Acli. La partecipazione all'Alleanza è aperta a tutti i soggetti sociali interessati alla lotta contro la povertà assoluta in Italia

Reddito d’Inclusione Sociale (REIS)

Dal sito www.redditoinclusione.it

Cos’è il REIS

Il Reis è una misura nazionale rivolta a tutte le famiglie che vivono la povertà assoluta in Italia. Questa si illustra i tratti principali che assumerà una volta entrata a regime, cioè a partire dal quarto ed ultimo anno del percorso di transizione, accompagnandoli con i rispettivi principi guida.

Il Reis in sintesi

Utenti	-Tutte le famiglie in povertà assoluta-Legittimate a vario titolo alla presenza sul territorio italiano e regolarmente residenti nel paese da almeno dodici mesi.
Importo	-La differenza tra il reddito familiare e la soglia Istat di povertà assoluta
Variazioni geografiche	-Le soglie d’accesso variano secondo il costo della vita delle diverse aree del paese-Gli importi variano secondo il costo della vita delle diverse aree del paese
Servizi alla persona	-Al trasferimento monetario si accompagna l’erogazione di servizi-Sono servizi per l’impiego, contro il disagio psicologico e/o sociale, per esigenze di cura e altro
Welfare mix	-Il Reis viene gestito a livello locale grazie all’impegno condiviso di Comuni, Terzo Settore, servizi per formazione/impiego e altri soggetti.-Il Comune ha il ruolo di regia e il Terzo Settore co-progetta insieme ad esso, esprimendo le proprie competenze in tutte le fasi dell’intervento
Lavoro	-Tutti i membri della famiglia tra 18 e 65 anni

	ritenuti abili al lavoro devono attivarsi in tale direzione-Si tratta di cercare un lavoro, dare disponibilità a iniziare un'occupazione offerta dai Centri per l'impiego e a frequentare attività di formazione o riqualificazione professionale.
Livelli essenziali	-Il Reis costituisce il primo livello essenziale delle prestazioni nelle politiche sociali

Utenti: le famiglie in povertà assoluta, che nel 2012 erano il 6.8% dei nuclei in Italia. Il Reis è destinato ai cittadini di qualsiasi nazionalità, in possesso di un valido titolo di legittimazione alla presenza sul territorio italiano e ivi residenti da almeno 12 mesi. Il principio guida è l'universalismo: una misura per tutte le famiglie in povertà assoluta.

Importo: ogni famiglia riceve mensilmente una somma pari alla differenza tra il proprio reddito e la soglia Istat della povertà assoluta. Il principio guida è l'adeguatezza: nessuna famiglia è più priva delle risorse necessarie a raggiungere un livello di vita "minimamente accettabile".

Variazioni geografiche: la soglia di povertà assoluta cambia in base alla macro-area (nord/centro/sud) ed alla dimensione del comune (piccolo/medio/grande) dove ci si trova. Si tiene così conto delle notevoli differenze nel costo della vita esistenti in Italia, in modo da assicurare a tutti eguaglianza sostanziale nell'accesso alla misura e nel potere d'acquisto che questa garantisce. Il principio guida è l'equità territoriale: poter avere le stesse condizioni economiche effettive in qualunque punto del paese.

Servizi alla persona: insieme al contributo monetario, gli utenti del Reis ricevono i servizi dei quali hanno bisogno. Possono essere servizi per l'impiego (si veda sotto), contro il disagio

psicologico e/o sociale, riferiti a bisogni di cura – disabilità, anziani non autosufficienti – o di altra natura. S'intende così fornire nuove competenze alle persone e/o aiutarle ad organizzare diversamente la propria esistenza. Il principio guida risiede nell'inclusione sociale: dare alle persone l'opportunità di costruire percorsi che – nei limiti del possibile – permettano di uscire dalla condizione di marginalità.

Welfare mix: il Reis viene gestito a livello locale, grazie ad un impegno condiviso, innanzitutto, da Comuni e Terzo Settore. I Comuni – in forma associata nell'Ambito – hanno la responsabilità della regia complessiva e il Terzo Settore co-progetta insieme a loro, esprimendo le proprie competenze in tutte le fasi dell'intervento; anche altri soggetti svolgono un ruolo centrale, a partire dai quelli dedicati a formazione e lavoro. Il principio guida consiste nella partnership: solo un'alleanza tra attori pubblici e privati a livello locale permette di affrontare con successo il nodo povertà.

Lavoro: tutti i membri della famiglia in età tra 18 e 65 anni ritenuti abili al lavoro devono attivarsi nella ricerca di un'attività professionale, dare disponibilità a iniziare un'occupazione offerta dai Centri per l'impiego e a frequentare attività di formazione o riqualificazione professionale. Il principio guida consiste nell'inclusione attiva: chi può, rafforza le proprie competenze professionali e deve compiere ogni sforzo per trovare un'occupazione.

Livelli essenziali: il Reis costituisce un livello essenziale delle prestazioni ai sensi dell'art 117 della Costituzione ed è il primo inserito nelle politiche sociali del nostro paese. Viene così introdotto un diritto che assicura una tutela a chiunque cada in povertà assoluta. Il principio guida è quello di cittadinanza,

secondo il quale viene assicurato a tutti il diritto di essere protetti contro il rischio di povertà assoluta.

Campagna Miseria Ladra

Al CaterRaduno di Senigallia (2013) ha preso il via la campagna nazionale di Libera e Gruppo Abele contro tutte le forme di povertà

Otto milioni e 173mila persone (il 13,8% della popolazione italiana) sono in condizione di povertà relativa, con una disponibilità di 506 euro mensili (dati 2011). In condizione di povertà assoluta si trovano invece 3 milioni 415mila persone (il 5,2% della popolazione italiana). Povertà assoluta (1 milione di persone in più in soli 4 anni) e povertà relativa sono in aumento non solo per l'effetto della crisi economica. **E' da almeno 10 anni che il numero degli impoveriti è aumentato in Italia, perché da circa il 1980 ad oggi si è assistito ad un enorme trasferimento di ricchezza dalle tasche dei lavoratori dipendenti ai profitti prima, e alla rendita finanziaria e speculativa poi.** Si calcola che in 30 anni la perdita di capacità di acquisto dei lavoratori sia stata ridotta di circa il 20 per cento. Un paese più povero è costretto a fare i conti con il proprio carrello della spesa: sei famiglie su dieci per far fronte alle difficoltà economiche hanno ridotto la quantità e/o la qualità dei prodotti alimentari acquistati. E ci si indebita sempre di più: nei soli primi nove mesi del 2012 le famiglie indebitate sono passate dal 2,3 al 6,5 per cento. Le cifre, le storie del dossier "Miseria Ladra" del Gruppo Abele e Libera (presentato a Senigallia nell'ambito del Caterraduno 2013) fotografano **un paese fragile, povero che barcolla tra diseguaglianze, miseria e disoccupazione.** Il "sistema Italia" che propone un concetto di solidarietà "snaturato", che supplisce con la "beneficenza" ciò che dovrebbe essere un "diritto".

IL DOSSIER IN SINTESI

MISERIA LADRA: DALLA DENUNCIA, ALLA PROPOSTA

Con il dossier "Miseria Ladra", Libera e Gruppo Abele lanciano una **campagna nazionale contro tutte le forme di povertà:** un

cantiere aperto a tutte le associazioni del volontariato, ambientaliste, alle cooperative del sociale per "chiamare" e "convocare" alla mobilitazione su un problema che oggi tocca più tragicamente e in misura crescente alcune fasce sociali, ma domani potrebbe riguardare molti altri. Obiettivo è la convocazione di un'**assemblea nazionale composta da tutte le realtà territoriali che si attivano in azioni di contrasto alla povertà come occasione di confronto sui problemi, sulle difficoltà incontrate, sui metodi di intervento.**

«Il nostro paese - ha dichiarato Luigi Ciotti, presidente nazionale del Gruppo Abele e Libera - tra le democrazie avanzate è quella meno cresciuta sotto il profilo economico e di più sotto quello delle disuguaglianze sociali. La costruzione dell'uguaglianza della giustizia sociale è compito della politica nel senso più vasto del termine: quella formale di chi amministra e quella informale che ci chiama in causa tutti come cittadini responsabili. Bisogna parlare meno di diritti e più di dignità umana, che vuol dire inclusione, accoglienza. Siamo sprofondati in miseria, assistiamo sempre più a casi in cui si ruba per mangiare, situazioni gravi in cui la dignità dell'essere umano lascia il posto al bisogno e alla necessità di sopravvivenza. La povertà dovrebbe essere illegale nel nostro paese. La crisi per molti è una condanna, per altri è una occasione. Le mafie hanno trovato inedite sponde nella società dell'io, nel suo diffuso analfabetismo etico. Oggi sono sempre più evidenti i favori indiretti alle mafie che sono forti in una società diseguale e culturalmente depressa e con una politica debole».

I dati del dossier fotografano una "guerra" dove la povertà è la peggiore delle malattie. In senso sociale, economico, ambientale e sanitario. Una guerra che si consuma tutti i giorni sotto i nostri occhi e che qualcuno dimentica. La crisi economica produce effetti devastanti perché si radica in una "crisi" morale, di cui in qualche modo è espressione. **La corruzione e la corruttibilità dei comportamenti, che tanta parte giocano nell'alimentare l'economia illegale, costituiscono lo strumento e il vulnus con**

cui avviene, l'indebolimento di un tessuto sociale che legittima il lavoro nero, le mancate fatturazioni, l'evasione fiscale e tutti i tipi di " accordi", reciprocamente vantaggiosi, al di fuori delle regole stabilite. In tempi di crisi, c'è chi la combatte e chi la cavalca, facendo affari, controllando il territorio, assumendo personale. La criminalità organizzata intercetta quel segmento di disperazione, presta soldi con gli interessi.

L'impovertimento non risparmia il "futuro" del nostro Paese. **La povertà dei minori fa registrare in Italia il dato peggiore dell'Unione Europea a 27:** in Europa il 27% dei bambini e degli infradiciottenni è considerata a rischio di povertà e di esclusione sociale, contro il 24,3% degli adulti e il 20,5% degli over 65.

Per quanto riguarda l'Italia i dati sono tutti al di sopra della media UE, con il 32,3% dei minori a rischio di povertà, il 28,4% degli adulti e il 24,2% degli anziani. E questo divario, lungi dallo scomparire nel corso della vita, continua a pesare su quegli adulti che hanno vissuto in povertà da bambini. In particolare, continua a crescere la quota di individui che dichiarano di non potersi permettere un pasto adeguato, con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetariano, almeno ogni due giorni (16,6%). Una percentuale triplicata in due anni.

Una delle principali determinanti dell'attuale recessione, iniziata nella seconda metà del 2011, è la caduta del reddito disponibile, che ha determinato una profonda **contrazione dei consumi** delle famiglie. Nel 2012, infatti, in presenza di una flessione del prodotto interno lordo reale del 2,4 per cento, il potere d'acquisto delle famiglie è diminuito del 4,8 per cento.

Un paese più povero è costretto a fare i conti innanzitutto con il proprio carrello della spesa. Sei famiglie su dieci per far fronte alle difficoltà economiche hanno ridotto la quantità e/o la qualità dei prodotti alimentari acquistati. Tale comportamento è divenuto particolarmente frequente nel 2012 e coinvolge ormai il 62,3 per cento delle famiglie, con un aumento di quasi nove

punti percentuali nell'arco di soli dodici mesi. Aumenta, inoltre, di circa due punti percentuali la quota di famiglie che acquistano generi alimentari presso gli hard discount, soprattutto nel Nord. La crescente crisi del mercato del lavoro si è tradotta in un significativo aumento del tasso di **disoccupazione** che dal 10,7 per cento del 2012 ha raggiunto l'11,5 per cento a marzo del 2013 (10,7 per cento per gli uomini e 12,7 per cento per le donne). Nel nostro paese sono oltre 2 milioni di giovani italiani - il 22% dei giovani tra i 15 e i 29 anni - che sono "Not in Education, Employment or Training" (i cosiddetti Neet), vale a dire che non studiano, non lavorano e non sono coinvolti in tirocini professionali.

E oltre alla denuncia il dossier lancia anche istanze e proposte che devono essere portate alle Amministrazioni e al Governo: **un'agenda di dodici cose da fare subito nel contrasto alle nuove povertà:**

- 1) ricostituire, da parte del nuovo governo, il fondo sociale e il fondo per la non autosufficienza ai livelli del 2008, definiti allora un "punto di partenza" a incrementazione annua successiva;
- 2) attuare una moratoria ragionevole rispetto l'immediata esigibilità dei crediti da parte di Equitalia e dal sistema bancario, negoziando modalità differenti di pagamento in base alle varie situazioni di insolvenza;
- 3) onorare i debiti da parte delle Pubbliche Amministrazioni nei confronti di tutti i "fornitori" di beni, prestazioni e servizi;
- 4) riprendere in esame le proposte già avanzate di compensazione di debiti-crediti con la Pubblica Amministrazione, pagamento di imposte;
- 5) programmare una "allocazione diversa delle risorse a saldo invariato" al fine di reperire i fondi per gli interventi di contrasto alle povertà;
- 6) avviare l'applicazione della nuova versione ISEE, in corso di approvazione da parte del Consiglio dei Ministri, con modalità che evitino il pericolo di negare l'accesso alle prestazioni sociali a persone a rischio di povertà, in particolare quando già

beneficiarie di agevolazioni senza le quali potrebbero ricadere sotto la soglia della povertà, escludendo dal campo di applicazione dell'Isee - almeno fino al superamento della grave crisi economica - le prestazioni previdenziali e l'assegno di accompagnamento;

7) sospendere gli sfratti esecutivi, offrendo nuove opportunità di negoziazione e garanzia per il pagamento del fitto, a protezione del reddito dei piccoli proprietari che sull'acquisto della casa hanno messo i loro risparmi a garanzia di un futuro spesso non coperto da pensioni;

8) destinare, e con maggiore celerità, il patrimonio immobiliare confiscato alle attività criminali di stampo mafioso e attualmente sfritto (case, palazzi, appartamenti, ville) ad un uso sociale, tra cui i "condomini solidali";

9) rimettere sul mercato il patrimonio immobiliare sfritto nelle città, individuando opportunità di mediazioni soddisfacenti (quote di affitto, auto recupero, ristrutturazione conto affitto, altre garanzie) sia per i proprietari che per le persone indigenti;

10) estendere la pratica che si è attuata in molte città rispetto ai senza dimora, concedendo la residenza presso il Municipio o in un'altra sede comunale a tutte quelle figure che possono essere definite "temporaneamente in difficoltà" quali i richiedenti asilo, le vittime di tratta, le vittime di violenza che, in virtù di tale dispositivo, vedrebbero riconosciuto il diritto di accesso ai servizi sociali e sanitari e al lavoro stesso (senza residenza non viene rilasciata la Carta di Identità, necessaria per stipulare il contratto di lavoro) e potrebbero avere maggiore possibilità di rendere più breve il loro disagio "temporaneo";

11) riconsiderare tutte le risorse devolute frammentariamente all'assistenza, all'interno dell'erogazione del Reddito Minimo di Inserimento (RMI) o comunque di un altro dispositivo di tutela maggiormente generalista, sulla scia della maggior parte delle esperienze europee, quale strumento essenziale per le politiche attive del lavoro;

12) sostanziare la giornata mondiale dedicata alla povertà in ottobre con l'indire una riunione congiunta dei due rami del Parlamento, Camera- Senato, per formalizzare gli impegni in materia.

Basic Income Network

Dal sito www.bin-italia.org

BIN Italia

Un'associazione per il reddito garantito

Chi siamo

Sociologi, economisti, filosofi, giuristi, ricercatori, liberi pensatori che da anni si occupano di studiare, progettare e promuovere interventi indirizzati a sostenere l'introduzione di un reddito garantito in Italia hanno voluto trovare in questo sito uno **strumento per l'aggregazione delle idee**. Ne è risultato un network di competenze diverse che muovono però nella medesima direzione, sotto un «logo comune», quello del “**BIN Italia**”, perché comune è l'obiettivo: **giungere all'introduzione di un *Basic income* per tutti**.

Perché

Il confronto nazionale ed internazionale sul reddito di cittadinanza (*Basic income*) ha conosciuto un vibrante sviluppo ed al tempo stesso uno straordinario arricchimento. Il ragionamento collettivo sul tema ha trovato ulteriori connotazioni negli anni nei quali sono divenute egemoni condizioni e modalità produttive che in genere vengono riassunte nell'espressione “post-fordismo”. Il *Basic income* è diventato, in questo modo, il fulcro attorno al quale diveniva possibile ridisegnare il nuovo statuto delle garanzie non solo del lavoro, ma della cittadinanza. **Il reddito di cittadinanza, come è stato spesso definito il *Basic Income*, pone la questione centrale su cosa siano oggi, a fronte delle trasformazioni sociali e globali, i diritti sociali, cosa significa garanzia di un livello socialmente decoroso di esistenza e della possibilità di scelta e di autodeterminazione dei soggetti sociali**. Il dibattito italiano ha goduto di una forte varietà di riferimenti e di ottiche di lettura che bene fa comprendere la sua originalità e ricchezza. È stata centrale, in questo dibattito, proprio l'analisi delle

trasformazioni produttive degli ultimi decenni, la cui indagine rappresenta il contributo forse più interessante che il dibattito italiano può offrire al contesto internazionale: si trattava di mettere a disposizione di tutti questa ricchezza e questo sito è stata l'occasione giusta.

Come

Nonostante la miseria del welfare state e del sistema di protezione sociale **in Italia**, negli ultimi anni si è sviluppato un vivace e innovativo dibattito su questi temi. Nonostante l'Italia detenga il tristissimo record in Europa di essere il paese in cui manca completamente una riflessione garantista in tal senso e dove non c'è nessuna rete di sostegno al reddito di carattere universalistico, numerosi studiosi hanno saputo ibridare i diversi piani del dibattito sul *Basic income* in modo originale e promettente. Intendiamo raccogliere questo confronto, **offrire una sede comune ed aperta dove le diverse voci** che, da diversi punti di vista, hanno sin qui sostenuto l'idea di un reddito di cittadinanza **possano trovare ospitalità ed un collegamento con altre esperienze nazionali ed estere**. Per tutto questo è stato necessario, innanzitutto, dar luogo a una convergenza delle traiettorie che compongono il dibattito eterogeneo sul reddito garantito.

È nata così l'Associazione per il *Basic Income*.

INDICE

Introduzione

“Cooperare con gli esclusi: Reddito Minimo, ASPI, Nuova Social Card, SIA e azioni inclusive. Come affrontare il sisma sociale del lavoro che manca ?”

di Leonardo Callegari (CSAPSA – AILeS) p. 3

Programma del Seminario p. 10

Interventi

Leonardo Callegari p. 12

Amelia Frascaroli p. 20

Flavia Franzoni p. 26

Alessandro Tortelli p. 39

Stefano Graziani p. 47

Maria Cristina Sinibaldi p. 50

Christian Quintili p. 51

Sara Masi p. 53

Emilio Lonardo p. 59

Dino Cocchianella p. 64

Fabrizio Pedretti p. 71

Emanuela Mattiazzi p. 75

Simonetta Donati p. 77

Giovanni Romagnani p. 79

Flavia Franzoni p. 79

Allegati

Alleanza contro la povertà p. 81

Reddito d’Inclusione Sociale (REIS) p. 83

Campagna Misericordia Ladra p. 87

Basic Income Network p. 92

In copertina: Aurelio Bulzatti, “Zingarella”, 2008, olio su tela

Stampa CCM Novembre 2014